EUGENIO COLOSI

CANTI

E

PROSE RITMICHE

PALERMO
TIPOGRAFIA V. GILIBERTI
1889

A SALVATORE SOTTILE

PADRE MIO D' AMORE

NELLA SVENTURA

PREFAZIONE

A guardarci bene, ne' componimenti di questo libro c'è un alto pensiero della vita, che si affaccia e si rinnova con varietà e ricchezza di atteggiamenti. Il Colosi, nelle battaglie della giovinezza, ha ritemprato il suo cuore d'artista ed ha rinvenuto il contenuto dell'arte sua. La quale a noi sembra una spirituale ascensione agl'ideali dell'umanità.

Il sentimento cosmico dell'uomo e del mondo ispira il più de' canti e dà la linea intellettuale del lavoro.

Il germe di questa concezione universa delle cose nasce dal dramma dell'esistenza, che diviene come una scena del dramma eterno della natura.

Nel *Dicembre*, nell'*Albero*, in *Tenebre*, in *Fonte*, in *Tempesta*, e in tutte le prose ritmiche, si svolge, senza il tono pessimistico e lacrimoso del romanticismo, la rappresentazione profonda del dolore. Il poeta s'oblìa nel mondo, e le voci della sua anima salgono e si perdono in echi lontani.

Questo sapersi obbiettivare conferisce ai suo' canti una nota pregevolissima, che si trova di rado nella poetica contemporanea.

Pare che in lui sia un bisogno del suo spirito

nascondere e dimenticare la propria vita per sentire in sè e meditare quella degli altri.

Il suo è un oggettivismo umano ove s'eleva ad imagini nuove il continuo e fiero agitarsi della coscienza dell'uomo.

Se anco gli si ridesta la memoria della madre, quella povera morta viene evocata insieme a tutte le creature infelici che, come lei, tribolarono e sparvero inconsolate.

La generalizzazione degli affetti intimi del cuore è spontanea nell'opera del Colosi per la scelta de' suo' soggetti, che hanno in sè una virtualità poetica la quale s'innalza alle contemplazioni ideali del mondo e della vita.

In *Desolazione*, ove il poeta ripensa alle

primitive lotte gigantesche di fulmini e tuoni e spaventevoli uragani, e in mezzo alla *mischia* di quegli elementi *azzuffantisi fra loro come enormi disfrenate belve*, vede la *fragile* scialuppa di un suo *àtavo selvaggio, affaticante i remi nervosamente*; e ne' *Poeti Nuovi*, in *Notte di Dicembre*, nell'*Amico cui fu amputata una gamba*, nell'*Ulula o Mare*, *nelle Parole alla Natura* v'è sostanzialmente inviscerata la potenzialità all'astrazione filosofica dell'esistenza. La quale si veste di luce malinconica nel *Canto del Becchino* e nelle strofe ad *Un Teschio*, ove il problema dell'oltretomba ci si pianta severo dinanzi allo spirito per lo stringimento di cuore che ci dànno la canzone del beccamorto e le domande del poeta al povero cranio.

Libar fra' teschi il vino
Al nappo del piacer....
È questo del becchino
Il facile mestier.

Che processione eterna!
Qui vien la gente e sta.
Oh, la grande taverna!
E l'oste? Io son. Ah! Ah!

⁂

Bianco, spolpato, dalle cave occhiaie
Perchè mi stai sì immobile a guardar?
Deh come luci nelle occhiaie livide,
O freddo teschio, tu mi fai tremar.

Ma tu chi sei? Sovente io te n'interrogo:
Tu non rispondi. — Or dimmi, a' dolci dì,
Dimmi almen chi tu fosti: i fieri turbini
Di questa vita l'alma tua sentì?

Fosti un poeta a cui negli occhi il genio
Siccome dïamante al sol sfavilla?
Fosti un eroe che fra tempeste e fulmini
Rapiva al ciel di vero una scintilla?

Nella stanzuccia tua, soletto e pallido,
Gli estri gentili tu affidavi al verso;
O meditante con le squadre e i numeri
Abbracciavi, anelando, l'universo?

Queste del Becchino e del Teschio potrebbero sembrare a qualcuno concezioni shakespeareane; senza discutere su ciò, a noi paiono cose bellissime, genialmente e profondamente pensate.

Ne' componimenti lirici, che framezzano i canti di concetto, il Colosi, più che esprimere, rappresenta gli affetti a tratti sicuri e vivi che dànno rilievo e freschezza di colorito al fantasma poetico.

Nella *Sera d'Agosto*, lodata tanto dal nostro povero e dimenticato Villareale!, la madre di Corradino va in cerca del figlio. E noi, dopo averla vista, ritta alla prora della mesta nave, passare, con moto di sonnambula, come *un'ombra in nera vesta*, ci sentiamo nel cuore il pianto della sua voce.

O pescator che vai
Pel suolo sventurato,
Il figlio mio tu sai
Ov' hanno sotterrato?

Gli occhi color del cielo,
Avea la chioma d'or...
Sul palco, in nero velo,
L' han tratto il mio tesor.

La felice contemperanza che c'è in questi versi della fantasia con gli elementi emozionali si trova pure negli squisiti quadretti *Rêverie*, *In mare*, *Casetta sulla Spiaggia* e *Nel mio Giardinetto*.

Se la fortuna e gli uomini concederanno al Colosi d'integrare in organismo artistico l'opera sua poetica, quale ci appare intuita ne' *Canti Giovanili*, e specialmente nelle *Prose Ritmiche*, ove volle, in libere strofe, far correre nudo e netto il suo pensiero; noi comprenderemo in tutto il loro significato il valore delle sue concezioni. . . . .

Lo stesso augurio avrebbe espresso Bernardino Zendrini nella prefazione a' Canti di questo

volume, quando, dodici anni fa, sollecitava il nostro giovane artista a pubblicarli nel desiderio di tenerli egli a battesimo.

.....5 maggio '89.

ANDREA MAURICI

CANTI GIOVANILI

DICEMBRE

Alla sacra memoria di mia madre

Or che su terre ed acque la cinerea
Volta del ciel si addensa, e via pel freddo
Alto silenzio levansi strozzati
Urli d'angoscia e frementi sospiri
Dalle commosse forze ansie aspettanti
Il grido funeral dell'uragano;
E, nel terror di sè medesmo, lunghi
Mugoli sordi l'universo manda;
E la terra paurosa più si stringe
Nella ghiacciata scorza e cupa attende:
Io penso a te, tragica madre, scesa
Là nella fossa in mezzo al furiare
Degli elementi in guerra, dal sanguigno

Guizzar di spessi lampi accompagnata.
L'ira delle procelle il tuo sferzava
Feretro lento, e tra la bruma fitta
Inabissavi nella notte fonda.
Non te de' fidi il pianto ed il segreto
Chiuso dolore che l'anime spezza
Alla tomba seguiva, ma il meschino
Venal fasto che a sè futile irride.
E pur dopo gran pianto, e gonfio il core
D'ira di sprezzo di pietà, piegavi
Dall'intime tue posse ohimè! spezzata.
Chi ti comprese? Chi del cor l'affanno
Valse a lenir, che rabido e fremente
Dilatando, di sè gli spazi empia?
Povera madre! Nel recinto angusto
Di quattro chiuse mura, a te fe' guerra
Delle piccole cose il mondo abbietto.
Rammento ancora quell'estrema volta,
Or son dieci anni, che ti vidi: il crespo
Crin rabuffato, un dì nero, di bianche
Ispide ciocche si venia coprendo;
Dalla bieca pupilla dilatata
Di cupa angoscia saettavan lampi,
E ben da ogni atto tralucea l'insano
Torvo infestarti di fissi pensieri.
Felice te, che morte altro ricetto
Ti diè precoce e de' torbidi affanni

Provvidamente trasmutò la vece.
Quali nuovi dolori e quai martiri
Ti saettano ancor? Vendichi forse
Nella nuova tua forma i rei furori
Che te spirante flagellar? La notte,
Quando taccion gli umani, e accoccolato
Io nel mio letto le lontane ascolto
Voci dell'ombra e lo schianto funesto
Dell'uragano, fantasia feroce
L'alma m'invade, e parmi che dal suolo
Fieramente tu rompa e a grandi passi
Percorra grave l'emisferio muto.
Gigantesco fantasma, alla bufera
Dati i crini scomposti ed i cavi occhi
Truci fissando nel buio ferale,
Mandi un ululo acerbo che del globo
Squassa l'intime fibre e desta i morti.
In serrate falangi all'aria viva
Irrompon disperati; e allor dagli atri
Dell'uragan recessi ampi cicloni
Scatenansi, ed in curve alte per l'aria,
Da' lidi al mar da' mari a' lidi, mescono
Gli offesi spirti a turbine sospinti.
Esultando nel caos, e da soffrenti
Surti flagellatori, ei loro essenze
Cieche impalpate infondon nelle nubi
Nel fulmine ne' tuoni, e si rovesciano

Giù per campi e città con l'aspra piova.
Di su di giù di qua di là per l'aria
Soffian le angoscie che li oppresser vivi;
E quelle vanno, torve impetuose,
Penetrando i palagi ed i tuguri,
E si accampano su per gli scomposti
Letti, chimere orrende, e fredde tentano
Le trine al ricco e al povero lo strame.
Esterrefatti balzano i dormenti,
Ed in lor coscïenze acre un risveglio
Sal di neri rimorsi; e la tempesta
De' vivi cori alla bufera mescesi
Degli spirti implacati, ed un fragore
Lungo selvaggio d'ululi e di pianti
Fischia coi venti mugola coi flutti
Romba col tuono e la natura invasa.
O de' secoli spirti, o naufragati
Nel gran mare dell'essere, o discesi
Negl'ipogei con tanto di rancure
Peso nell'alma, o ancor vitali spirti
I sozzi corpi strascinanti al diro
Lume del giorno, qual è fine al vostro
Dolorar sempiterno? — Oh, meglio in bieco
Cozzar di turbi e di procelle, questa
Franger di terra triste aiuola e in ululi
Lunghi acuti vanir nell'infinito.....
Ma già riede la calma e come belve

Ferite e dome gli elementi tornano
In posa stanca, e l'emisferio è sparso
Di monti scamozzati e tronchi infranti
E di pesti cadaveri a rifascio
Sbattuti a valle. Ma te, madre, io veggo
Stanca, aggrondata, nel ghiacciaio immane,
Su le macerie assisa, in mezzo al grigio
Aër nefasto, assai più cupa; immota
Come statua pensosa sul deserto
Sepolcro chiuso degli strazi umani!

Palermo, luglio 1887.

L' ALBERO

(SOGNO)

A Lorenzo Riggio

Ardea scirocco. Tra gli affaticati
Giardini tristi, a pie' della montagna,
Il sentiero io seguia dell'ardua vetta,
Chè senza fine acerbe e da me stesso
Ingenerate m'opprimean chimere.
Come tumulto di marosi in guerra,
L'incalzante stormir delle appassite
Frondi saliva nella polverosa
Afa, cui senza raggi appena il sole
Penetrava di sua nubile luce.
Piegavansi, crocchiavano all'impronto
Sbuffar de' fiati avversi, e lamentoso

In sè piangeva ogni arbore, ogni sterpo.
Vagavo io triste nell'immensa torma
De' sofferenti: in me forte nascea
Un desiderio novo, una tremenda
Voluttà di assorbir tutta la vita
E di soffrirla e di goderla io solo.
Di sopra a' tetti di silvestri case
Le banderuole si moveano al vento,
Mentre i monti inconcussi, e l'alte nubi,
E gli alberi giganti, e le officine
Dove fiero il vapor l'uomo imprigiona,
Stavan saldi, sfidando. Ed io salivo,
Cupo salivo faticoso ansante.
Venuto alfin del monte a mezza costa
Caddi spossato, e il caldo e i forti odori
Del suolo ardenti m'irritando, chiusi
Gli occhi in sonno letargico e sognai.
Sognai? No, forse: chè sensibilmente
Vidi e soffersi. Larghe gole asciutte
S'apriano ne' macigni e come pompe
Succhiavanmi la vita. Era un sopore
Lento dolce ineffabile. Le reni
Volenti mi s'apriano, siccome
Pronto bacino d'una donna al parto:
E aprendosi mettevano fibrille
Che presto, sciolte, divenian radici;
E su dal petto intanto, dalla faccia,

Dagli indurati lombi, aspro un germoglio
Pullulava e crescea, mentre dal limo
Le mie vene succhiavano gonfiando
Come terrei lombrici all'umidore.
Non più sangue era il mio, ma un tal miscuglio
Paonazzo di umor terrei e di sangue:
Intumesceva il torso, e fieramente
Il foco della terra dilatava
Le membra ingigantite: un ansimare
Tormentoso di vita e di salute
Venia squassando il già legnoso petto.
E i germogli spingeansi: in poco d'ora
Io non fui che radice: ed i germogli
S'univano e crescevano, ed immane
Tronco fremeva lietamente all'aura.
Crescevano, crescevano. Il mio spirto
Su per il tronco, sì com'acqua sale,
Se tubo capillare a lei si appressa,
Per le innumeri fibre trascorreva
Alto salendo e urgea l'ultime cime;
A tal che in poco d'ora, tanto in basso
Delle viscere interne esso abbracciava,
Quanto di tronco e rami al cielo ergea.
Arbor fiero tremendo, a cui dinanzi
Querce ed abeti eran verruche appena.
Or della Terra io già vivea la vita
Ed il forte mio sogno s'avverava

Integralmente, e dell'umore istesso
Di che viveano e fiore e faune antiche
Io mi pasceva. L'indomata possa
Che negli spazi il globo a turbo spinge
L'ampie chiome squassavami, e il travaglio
Dell'anelante andar pure io sentia.
Alta la quiete, alto il silenzio: ognuna
Delle sfere celesti in sen bollendo
Del foco animator, mandava strepiti
Di vaporiera enorme: il gran lavoro
Universal ferveva e il Sole anch'esso
Anelava vers'Ercole. — Sublime
Dunque io sorgea simile a un bell'Iddio
Forte potente: a me le querce e i pini
I furenti ruggiti, a me le umili
Piante levavan la modesta voce.
Nell'armonia del tutto io la gran nota
Scioglievo della Terra. — Or dalla Terra
Coro immane di fremiti e singhiozzi
Da querce a me giungeva e abeti e fiori.
Piangeano i vegetanti. Atroce il soffio
Di scirocco uccidevali: avventava
Crudo nell'ira al pian l'ignee saette.
Delle alberelle al turbinoso foco
Le frondi abbandonate, parean chiome
Di pazze donne dal delirio invase.
Scotevansi intralciavansi stracciavansi

Disperate di morte, e pigra linfa
Giù sgocciolava da' spezzati rami.
E già posava il vento, e l'ululato
Largo moria ne le profonde valli,
Ma qual da bocca di vulcano ancora
Giù dilagava il ciel mari di foco.
Al soverchiar del flutto, al suol distese
Anelavano l'erbe: agonizzanti
Morian l'ultime frondi; e già saliva
In me possente una pietade amara
Su per l'intime fibre, onde le rame
Per l'emisfero estesi proteggendo;
Chè vile e scempia mi parea la possa
Delle immani tempeste rovesciata
Sopra un'umile prole. — Ma dal mezzo,
Per gli acuti calori vaporando
L'acqua in ispesse nebbie, radeva
Pari a giacente gora il morto suolo.
Come teste di naufraghi emergenti,
Nel bollor caldo le forti giogaie
Alitavano oppresse, sollevando
I culmini ferrigni. Ma i vapori
S'addensavano intanto in mostruose
Nubi più sempre foscheggianti, e aveano
Quali aspetto di fiere orche o di draghi
Fiammanti o d'ittiosauri o di squammose
Idre, con becchi adunchi e zanne acute.

Volitavan leggeri e si tentavano
Ammiccando degli occhi e me guardando
Crudelmente maligni. Era l'enorme
Vendetta che su me l'aria covava.
Sorridevano i mostri, e in ordin chiuso,
Ad un cenno calaron dietro i monti.
Di fra le creste i loro enormi ceffi
Scopriansi minacciosi. Avea ciascuno
Munizïon di folgori e di tuoni,
E a tradimento, nascosto tra' gioghi,
Saettava ogni tratto. Un plebeo riso
Lungo beffardo mi giungea, qual volta
Infisso il telo, all'aria essi vedeano
Vivo schizzar di mia corteccia un lembo.
Dalle stracciate piaghe dolorando
Gemea la linfa, e pure invitto io stava
Quale un eroe ferito, alto scotendo
Le terribili braccia, assai sublimi
Per attingere i vili rifugiati
Nella bassura delle valli. I biechi
Arbor sopravvissuti, aspri e scontorti,
Muti per doglia nell'arsura chiusa
E ancor sfidanti, con estremo sforzo
Pur guardavano a me. Le frondi allora
Chinai crucciato: alta vittoria o morte!
Tenner l'invito i mostri, ed i ripari
Abbandonando, in serrate falangi

Mossero impetuosi, le fulgenti
Folgori in pugno come lance in resta.
All'appressarsi delle schiere un riso
Orribile e beffardo increspò l'aria
Tinta di un cupo cerulo di draghi.
Si commosser le mie rame frementi
All'appressar del fiato velenoso,
Spesseggiarono i colpi, e fuochi a salve
Come grandine fitta, flagellarono
I miei fianchi nudati. Allor chiamai
A raccolta gli spirti e nelle braccia
Ferma ogni possa, attesi. — Oscenamente
M'attaccaron da presso i valorosi
Gl'ignei tuoni scagliando e le saette;
Poi, su me stanco, in soverchiante flutto
Si rovesciar. Levai le braccia allora
Sereno e a mezzo il ciel fermi li tenni.
Un supremo salia da' sottoposti
Arbor singhiozzo. Urgeano i sozzi spirti
Alto ridendo e crocidando: enorme
Era lor possa ed io, lacero i fianchi,
Cedevo, invan lottante. Ma da presso
Urgeano sempre i vili, e mentre al basso
Spesseggiavan di colpi, in alto, ad una,
Facean forza dei petti. Allor piegai
Vinto, e con crac orribile spezzossi
Il fier mio tronco, ed ingombrò per mille

E mille leghe l'emisfero, in mezzo
Delle fiore spiranti all'ecatombe.
Colpito al cuore anch'io nel sonno schiusi
Gli occhi paurosi, ancor raccapricciando.

Palermo, agosto 1887.

IL CANTO DEL BECCHINO

(DAL POEMUCCIO "IN CIMITERO")

Portar la grave in mano
Marra sul mattutin,
Scender de' morti al piano
Mestiero è del becchin.

Mirar di morte i pallidi
Volti senza spavento;
Rider, cioncare, bevere
Mentre piangono cento;

Libar fra' teschi il vino
Al nappo del piacer :..
È questo del becchino
Il facile mestier.

2

Che processione eterna!
Qui vien la gente e sta.
Oh, la grande taverna!
E l'oste? Io son. Ah! Ah!

Ah! Ah!... Questa è la stanza
Di due nuovi avventori:
Un drudo ed una ganza.
I benvenuti!... Fiori

Vi spargerò sul talamo:
Vi piace?... Eh via, ragazzi,
Fate gl'imbrogli e... diavolo!
Poi vi uccidete... pazzi!...

Orsù!.. Questa ciurmaglia
Che chiede ancor da me?
Duchi, dame, canaglia,
Qui tutti: iò sono il re!...

Ancor due letti. — Un vecchio
Vuol l'un di novant'anni:
E chi vuol l'altro?... Un bambolo
Che appena vestì panni.

Ambi ad un'ora! — O grullo,
Vergogna non ti punse

Nel corso? Ecco: un fanciullo
Al palio ti raggiunse.

Ma il tuo passo, meschino!,
Era di un anno e lento
Andavi: del bambino
Il passo era un momento.

Insieme adunque! In anni
Voi siete pari. — Or quale
Sentì di voi più affanni?
O forse è in tutti eguale

L'etade, il gaudio, il duolo?
Non so: su il vino, il vin;
Scacci il funereo stuolo
Il nettare divin.

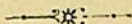
Su via, pensieri. Sano
Vo' il capo e sane l'ossa.
Ah! Ah!.. Ch'è mai?... Qual mano
Mi spinge nella fossa?

Nulla! Ancor miro i pallidi
Volti senza spavento:
Ancor mi è dato bevere
Mentre piangono cento.

Che processione eterna!
Qui vien la gente e sta.
Oh, la grande taverna!
E l'oste? Io son. Ah! ah!.

Palermo, 1879.

AD UN TESCHIO

NELLA MIA CAMERA DA STUDIO

Bianco, spolpato, dalle cave occhiaie
Perchè mi stai sì immobile a guardar?...
Deh, come luci nelle occhiaie livide!
O freddo teschio, tu mi fai tremar.

Dalla finestra il sol ti manda un vivido
Raggio e tu brilli in pallido fulgor:
Vedi, bel teschio, la Natura svegliasi...
Odi l'eterna sua canzon d'amor!

Ma tu mi guardi ed io qual serpe scorrermi
Un freddo sento e ricercarmi l'ossa:
Che vuoi da me?.. Torna alla terra gelida...
Perchè venisti fuor della tua fossa?

Io non offesi i morti!... I vivi pasconsi
Ben essi i vivi del mi' acerbo duol:
Facciam la pace... Or via, precedi.. io seguoti,
Staremo accanto sotto il freddo suol.

Ma tu mi guardi, tu mi guardi immobile:
O mio buon teschio inver tu m'ami assai;
Vien quì fra le mie man, facciam du' chiacchiere:
Ospite bianco, ch'io mi sia tu sai...

Io t'amo tanto: e quando il nembo infuria,
Con me al coperto stai dell'uragan:
Tu, nobil teschio, la cassetta nitida
Ch'io ti spolvero sai con le mie man.

Ma tu chi sei? — Sovente io te n'interrogo:
Tu non rispondi. — Or dimmi, ai dolci dì
Dimmi almen chi tu fosti: i fieri turbini
Di questa vita l'alma tua sentì?

Fosti un poeta a cui negli occhi il genio
Siccome dïamante al sol sfavilla?
Fosti un eroe che fra tempeste e fulmini
Rapiva al Ciel di vero una favilla?

Nella stanzuccia tua, soletto e pallido,
Gli estri gentili tu affidavi al verso;

O meditante, con le squadre e i numeri,
Abbracciavi, anelando, l'universo.

O fosti un ruffïan? — Dietro alla soglia,
Facendo la moneta saltellar
Fra le man lorde, il letto dell'adultero
Udivi e della figlia scricchiolar.

O un ladro fosti?.. — Eh via mio nobil cranio,
Crogiolo strano ove il pensier fumò..,
O mesto compagnon, fu allegro il chimico
Che al mio pallido ghigno or ti serbò.

Ridiamo ancora!.. — Oh! oh!.. Ve' come rotola,
Ve' come strana scricchia sul terren
Saltando a sghembo questa mia pallottola...
Signori, un po' vo' divertirvi almen!

Su, guardate, signori... — Oh, come in aria
Va leggera leggera... Or, se vi par,
Picchiate con le nocche sul cucuzzolo:
Signori, or che vi sembra d'ascoltar?

Che zucca vuota!. — Ah! ah! mio teschio candido,
Che n'hai tu fatto dimmi del pensiero?
O mio bel teschio, nella tua collottola
La sua tela lavora un ragno nero!...

E pur quì dentro tu o poeta i cantici
Ordivi con le note del tuo cor:
E pur quì dentro, ruffïano, i luridi
Meditavi guadagni al reo lavor.

Poeta e ruffïan:... ecco, sui pallidi
Vostri piaceri, sugli intensi affanni
Folle sghignazzo or io, malvagio demone,
E sui perduti in vaneggiar vostri anni.

Ah! ah! genti del mondo... — Oh! la baldoria
Trista e che tristi bamboli siam noi:
Ride il destino e nuovi scherzi medita,
Ci tira e spinge coi lacciuoli suoi.

Ah! ah! genti del mondo!. Oh, la gran celia!
E dàlli e dàlli!.. A che tanto armeggiar?
È questo mondo un vasto cimiterio,
Venite qui fra i morti a banchettar.

Bazza a chi tocca!.. Ed ora al labbro i calici,
Doman sotterra... Or via, beviamo, su!
Danziam, saltiam fra' teschi a suon di tibie;
Meniam gazzara, amici... e del vin giù!

E tu qui vien!.. Di te, mio bianco cranio,
Una leggiadra tazza io vo' foggiar...

Di generoso vin ricolma il nitido
Raggio del sole vi farò brillar;

E nel suon, fra le danze, allegri brindisi
Al nulla eterno allegro io manderò:
E cioncando, alla morte e al tempo celere,
Schernitore indefesso, irriderò!

Palermo, 21 giugno 1880.

TENEBRE

Si asconda il sole, spengasi ogni raggio,
Bruno si stenda nell'azzurro un vel,
Illanguidisca d'ogni verde il maggio,
E il tutto copra lento assiduo gel.

Ardan le pire intorno: a mille a mille
Traggan le genti ululando al baglior,
E dileguar nell'ultime faville
Veggan gli estremi della vita lor.

Poi della notte nubila nel core,
Nel vuoto immersi senza speme o fe',
Stringa una volta disperato amore
Gl'imi e i superbi i popoli ed i re:

E muoian tutti in questa pace! — Allora
Fuggan le nubi e sfolgoreggi il sol:
Dalle macerie sante, alla prim'ora,
Sorgerà forse men selvaggio stuol!...

Palermo, 1880.

FONTE

O di freschi silenzi in verde chiostra
Fonte beato, alle tue pure linfe
Spesso ritorno, dove amor mi mostra
Candide ninfe.

Ombra densa ti fan pini e cipressi,
Vigili e stretti all'erta ripa intorno,
Che la tua vista, con lor rami spessi,
Celano al giorno.

Io guardo l'acque. — Un alito non spira:
Tutto è pace e silenzio, e l'alma mia
Che la quïete altissima respira,
Sè stessa oblia.

E guardo e guardo il trasparente piano:
Veggo pini e cipressi: lenti lenti
Fan nel ceruleo trepido lontano
Ondeggiamenti.

Veggo naiadi azzurre il lieto viso
Sporger furtive dall'antro gelato,
E tutto serenar con un sorriso
Limpido e grato;

E furtive sparir... Deh! vi restate
O voi felici del sereno mondo
Abitatrici... Deh! null'altro amate
Che il freddo fondo?

Forse la sera allor che l'auree stelle
Splendon gelate, ne' fluenti veli
Lente emergendo, le persone belle
Mostrate a' cieli?

Ed i silvani da' vicini colli
Scendendo in frotta a voi recano fiori,
Ed intrecciano a' freschi orezzi e molli
Silvestri amori?

O mondo bello!... Che?... Di terree larve
E' un guazzabuglio il liquido giardino!
Ah! ah! come il bel mondo al tonfo sparve
D'un sassolino!...

Palermo, 1880.

TEMPESTA

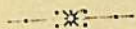
A Benedotto Civilotti

Sferzava tra il fogliame aspra la pioggia
Sull'immensa campagna: la tenèbra
Densa uniforme, sovra il triste piano
E su' monti e sul mare atra incombeva.
Cingea la terra, l'abbracciava: enorme
L'anelito s'udia della soffrente
Sotto il gurgite esoso. Avea la terra
Sussulti immani, fremiti, angosciose
Ambasce, qual chi riluttando affoga
Nell'onda superante. Io col pensiero
Mi profondavo in quel tremendo oscuro
Näufragar d'ogni universa cosa.
Le stelle alte, la luna, i bronzei gioghi,

Il mar, tutto vania. Vaganti e spersi
Li alcioni nell'aria: a' loro covi
S'affrettavan le belve; e fieramente
Ruggian nella gigante anima mia
Delle tempeste i mugoli selvaggi
E gli orrori immortali e le vendette!

Palermo, 1887

ARRIGO IV

AL CONVENTO DI LIEGI

Vien giù l'acqua a rovesci come il cielo la manda
E senza fine intenebra la travagliata landa.
Assèra e l'urlo cresce: in cerca d'un ostello
Passa un vecchio canuto curvo sul bastoncello.
La barba bianca e i bianchi capei gl'investe il vento
E gli fischia agli orecchi con urlo di spavento;
Ed ei con l'ira vince l'ire della bufera,
Non si arresta, non turba la sua fronte severa;
Nè il fulmin che gli guizza a' piedi lo sgomenta,
E cammina e cammina e par che nulla senta.
In mezzo al vasto piano del convento alla porta
Si ferma e lieve bussa, china la faccia smorta:
— O buoni frati, aprite ad un povero sperso,
Ho fame e freddo e sono solo nell'universo:

Tutti mi sbatton l'uscio in faccia minacciosi;
Lasciate che in convento sol questa notte io posi.
Un dì l'eressi a gloria de' Santi e del Signore:
Aprite, sono Arrigo quarto, l'imperatore.
Del Papa acerbo l'odio fuggo e del figlio mio:
Aprite, sono stanco, vo' riposare in Dio —
Levava sì dicendo allo sportello il ciglio,
Cigolò lo sportello e n'uscì uno sbadiglio:
— Vecchio scomunicato, va, torna alla tempesta,
Lungi da qui: la casa del Nazareno è questa! —

Palermo, 1880.

A MIO PADRE

—·—:※:—·—

I.

Sovente nelle notti, quando al riposo niega
Dolcezza il sonno e l'anima tacente si ripiega
In sè, pensando a' pallidi desiri al conscio mal
De' dì trascorsi, agli ozi rosi da imbelli affanni,
Ed affacciarsi torpidi veggendo i ventur'anni,
Morir vorrei, sì il tedio d'ogni cosa m'assal.

Ma quando di te, o padre, l'effigie veneranda
Contemplo, ed ogni ruga sulla tua fronte blanda
A me rivela l'ansia d'una pugna, un dolor:
Quando sorvolo rapido la tua carriera ardita,
De' valorosi, penso, vuota non è la vita,
E d'emularti un vivo desio m'agita il cor.

2.

O nobil padre, o nobile dolorosa falange,
S'ora del vostro pianto l'Umanità non piange,
Se libero il pensier
S'aderge al sol com'aquila, solo è per voi, sfavilla
Per voi l'avvenir lieto di nuove spemi e brilla
Negli occhi nostri il ver.

O giorni aspri di gloria, quando de' più dolci anni
Immemori pugnaste co' vili e coi tiranni,
Vittorïosi in cor;
Mentre lunge, nell'ansia, celate al ciel ridente,
Baciavano le vergini con meste luci intente
Della memoria il fior;

E strette succedevansi le schiere, e via pe' campi
Dall'armi al sol sprizzavano saluti in vivi lampi
Al rapido passar;
E nella mossa polvere madri donzelle e spose
Co' fanciulletti in braccio traean maravigliose
I forti ad ammirar.

E un condottiero biondo, fiero il garzon sognava
E schiere d'immortali: fatidico lasciava
Nel lutto il patrio ostel;

E via con l'armi in pugno su per monti per rotti
Balzi a durar le veglie di spaventose notti,
Le fami e il crudo gel.

Cadeano a cento a cento nel suon della vittoria,
Di lor virtude ignari dell'onor della gloria
I giovinetti al suol;
E via col sangue a fiotti gli amor casti gli ardori
Perdeano, impallidendo quali recisi fiori
Sotto il bruciante sol.

Talor ne' çaldi vesperi, quando più induce all'alma
Languor di campi e cieli la solitaria calma,
Veniano a lagrimar
Su' campi ancor tepenti le madri, e scolorate
Le memori fanciulle su' morti lor chinate
Udiansi a bisbigliar.

Ahi! dell'amato lare le lagrime secrete
Nel lutto delle notti dopo le veglie liete
Erano il solo onor,
Di questi biondi martiri spregianti il sol la vita
Per un'idea fuggevole leggiadra indefinita
Qual mattutino albor.

Allor che ardenti e belli d'alta malinconia
Correvano i superstiti la già battuta via
Tornando alle città;

— Son qui, son qui — gridavasi, e ognun vedeali e mite
Già li accoglieva e in bende cingeane le ferite,
Sì li vincea pietà.

Le dense vie brillavano di spose di fanciulle,
Aveano fiori e lagrime le tombe e fior le culle:
Negli ansii volti appien
Inorgoglia la gioia di udir, stringere i fieri
Magnanimi inattesi, questi del ciel guerrieri
Armati di balen.

A lor le orbate madri sacravansi giulive,
Sentian le caste vergini le flamme redivive
De' lor sepolti amor.
De' valorosi al tocco la vita rinascea,
I cuori loro Italia superba possedea,
Essi d'Italia il cor!

3.

....
....

4.

Ma no! Come chi stanco dal vizio anela e brama
Redimersi all'amplesso di virtuosa dama,
L'inusitato ardor

Foco di puri gaudî franco le manifesta,
E quella sorridente china la bionda testa
E l'ama e accetta in cor;

Così noi pure accetta, o patria, e gl'inconcessi
Ardor casti de' martiri ne assenti : genuflessi
Tutti te n'invochiam.

Concedi! Noi dal vizio saprem francarci arditi,
E sai che in fiori avvivansi gli avanzi imputriditi,
Che vili noi non siam!

Concedi, assenti o patria! Sarem gli agricoltori
Che male erbacce sterpano, che fanno alberi e fiori
Giganteggiare al ciel;

Che sui giardini fertili che sulle messi bionde
Veglianti, della nebbia che terra a ciel confonde
Rimoveremo il vel!

Dalle città da' borghi crescenti, da sudate
Glebe, da cave ardenti, dall'alpi ardue nevate,
Dal faticato mar,

Come improvviso turbine si sfreni il forte grido,
De' mille e mille fochi latenti in ogni lido
Le fiamme a divampar.

Si sfreni : ed il poeta le fantasie severe
Sognate ne' tumulti dell'alma, nelle fiere
Battaglie del dover;

E il tacito filosofo l'antiveder fecondo
Di nove leggi ardite ringagliardenti un mondo
Chiuso nel suo pensier;

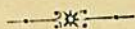
E i strani ordegni il fisico con cui divina e prova
Le ancor riposte glorie d'una falange nuova
Pronta a novelli agon;
Pacati lasceranno, e incontro a lo stuol nero
Dei mostri, arieli fulgidi, forti del lor pensiero,
Terran salda tenzon.

Dagli ampi cieli i venti sulla percossa terra
Impetüosi il grido traslateran di guerra:
Qual per tremuoto il suol
Si schiuderà per soffi tremendi, e i tormentati
Di tutti i tempi e popoli, di lor tempeste armati,
Folgoreranno al sol;

E insieme a' lor fratelli del mondo, in ampio stuolo,
Troni urteranno e tempii, susciteranno a volo
Nuovi avvampanti amor;
Finchè su' caldi ruderi, in giorno non lontano,
Corrân più sagge madri con sapïente mano
Pe' figli un nuovo fior!

Peschiera, 1883.

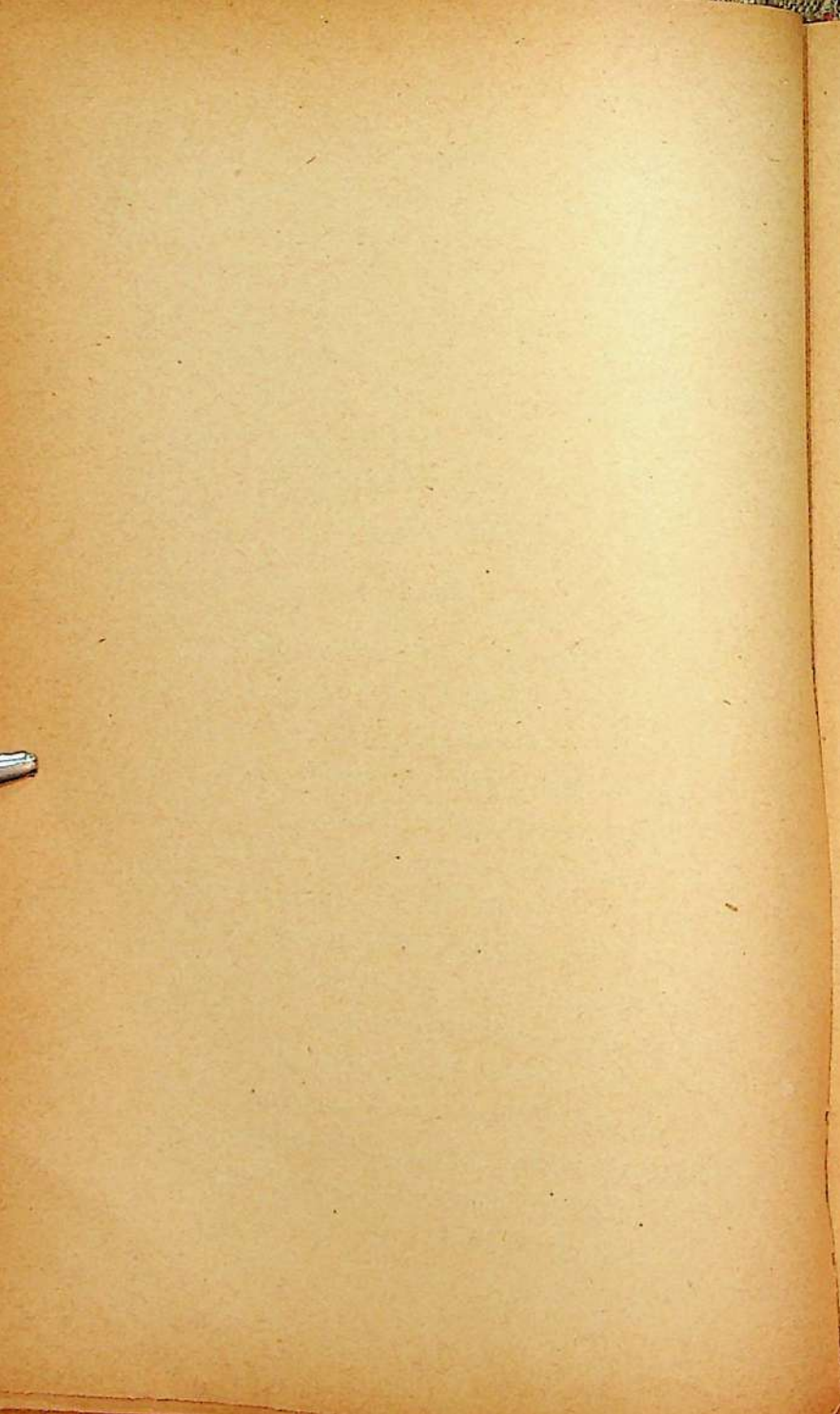
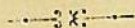
IN MORTE

DELL'AMICO G. B.

Tra fiammanti vapori all'occidente
Il sol già cala: e sull'erbette nove
E sul ferètro tuo placido piove
Il purpureo suo lume indifferente.

Tu passi nella luce lentamente,
Calmo solenne. — A che ci lasci? e dove
Ne attendi tu?—Già fosti... — Ora non move
Te più l'affanno che nostr'alma sente.

.Silenzio eterno!...—Ed al tuo fin ridutto,
Voci ancora levavi al sol giulive...
Ora intorno ti stan gli amici in lutto:

Ma teco è pace: teco le tue vive
Speranze han tomba... Dormi... E' il fin di tutto:
Sol la pietà dell'uomo all'uom sorvive!..

Palermo, 1879.

UNA SERA DI AGOSTO 1262

Tutta Napoli in festa
Ride al nuovo signore:
Urla una turba mesta
L'evviva adulatore.

Sul mar, sui campi intorno
Si spandon molli canti,
Splende il palagio adorno
Di belle folleggianti.

Dall'ombre intanto ascosa,
Rasente alla scogliera,
Lenta, silenzïosa,
Passa una nave nera.

Con moto di sonnambula
Passa la nave mesta;
Ritta alla prora, immobile,
Sta un'ombra in nera vesta.

Toccano il lido: tacita
La donna al lido scende,
Va sola, a un lieve murmure
Trema e l'orecchio tende.

∴

— O pescator che vai
Pel suolo sventurato,
Il figlio mio tu sai
Ov'hanno sotterrato?

Gli occhi color del cielo,
Avea la chioma d'or...
Sul palco, in nero velo,
L'han tratto il mio tesor.

— Donna, sul palco nero,
Fra genti estrane e dure,
Vidi un faciullo altero
Morir sotto la scure:

Le molli aurate chiome
Piovean dal capo inchino;
Forse per fama il nome
Tu sai di Corradino.

Lo vidi il delicato
Collo al cippo adattar,
Il colpo sciagurato
Vidi su lui calar;

Ma pria l'ansante petto
Premendosi con man,
Il forte giovinetto
Là, sui poggi, lontan

Volse la faccia bella
E: — o madre mia! — sclamò:
Donna, se tu se' quella,
Gran pianto ahi! ti restò.

Laggiù sotto la ghiaia
Come un carcame vile
Or da tre mesi infradicia
L'imperator gentile.

*
* *

Passa la donna: cadono
Cupi i rintocchi, lenti,
Pel ciel la notte vagola
Con occhi sonnolenti.

Passa e con seco passano
Fantasmi pel sentiero;
Sosta tremante, chinasi
A un rude masso e nero;

E pace a' numi supplica
La bella desolata,
E tutta notte lagrima
All'arena abbracciata.

Par sotto il ciel funereo
La statua del dolore:
— O mio Corrado, o figlio! —
Geme dall'imo cuore.

Intanto là nell'aule
Sul profumato letto
Ebbro Re Carlo avvincesi
D'una duchessa al petto!

Palermo, 1880.

A GIOVINETTA

CHE MI RECITAVA UNA LEGGENDA MEDIEVALE IN VERSI

Certo io vissi altra volta, e in mezzo al suono
D'inni e di spade crebbi e fui scudier:
Crebbi fra belle dame a pie' d'un trono,
Fui paggio fido e fui gran cavalier;

Ed amai la mia dama, e il pegno arcano
Ch'ella affidommi stretto sempre al cor,
Corsi, la fede in petto ed in man l'acciaro,
Le battaglie dell'odio e dell'amor:

E quando glorioso io ritornavo,
Tutto tremante deponea al suo piè
Il cor sommesso e umile di me schiavo
E gli usberghi de' vinti e la mercè.

Ella rosea e d'amor tutta fremente
Fra le mie braccia si gittava appien,
Ed io sentiva il petto suo fiorente
D'ebbrezza palpitar contro il mio sen.

E le dicea: per voi, madonna mia,
Fino agli estremi pur del mondo andrò,
Per voi guerrier n'andrò fino in Soria,
Per voi pugnando martire morrò.

Forse non è: ma certo, o mia gentile,
Così sognavo il dì che la canzon
Ferrea dal labbro vostro uscia, simile
A torvo rio che va con cupo suon.

E mi parea vagar via per manieri
Rigidi e foschi in terra feodal,
Fra vergini severe e cavalieri
Cui solo un bacio un detto era fatal.

Vedevo là fra tante bionde teste
La vostra sfolgorar siccome un sol,
Mentr'io col cuore pieno di tempeste
Pregavo pace a' vostri piedi al suol.

Deh! come in me brillò la fiamma ascosa
Della fe' dell'onore e del dover,
Quando, ad un cenno vostro, o generosa,
Prode mi rialzavo e cavalier!

Udine, 1882

RÊVERIE

Mentre morbida fra rose
Giaci al mite albor lunare,
E misura il gran silenzio
Il tuo cheto rifiatare;

Muto io guardo, e il mio più vivo
Spirto uscir sento dal petto,
E volare a te, te suggere
Sovra il bel rorido letto.

Ma tu sogni, e impronti stridono
I tuoi sogni in aria a frotte,
Di beffardi urli la notte
Riempiendo intorno a me:

Tal che stretto in infernale
Cerchio magico d'incanti
Esser parmi e udir gran pianti :...
Nè fuggir posso da te!

Palermo 1886.

IN MARE

Il mar profondo geme:
In agile barchetta
Sediamo, e al sen mi preme
Rosina mia diletta.

Sull'ardua cima splende
La rossa luna, e il mar
Dinanzi a noi s'accende
D'un lungo tremolar.

Sorse a Rosina mia
Un capriccetto strano:
La luce che fuggia
Volea toccar con mano,

E le braccia tendeva,
China sull'onda d'or:
— Su voga, mi diceva,
Oh fiacco remator! —

Ella stessa vogava,
Ansando, a tutta lena;
Ma la luce volava
Dinanzi alla carena!

Palermo, 1880.

CASETTA SULLA SPIAGGIA

Sul mare il vento infuria:
Laggiù nella casetta
Del pescator sol veglia
Lisa e il marito aspetta.

Le muor triste una nenia
Sui labbri: il suo bambino
In grembo all'avo addormesi:
Il vecchio, a capo chino,

Siede e sonnecchia... Tacita
Il lettuccio abballina
La madre e l'occhio vigile
Tende sulla marina.

Trema: fra tuoni e folgori
Ne' fremiti del mare
Le par ch'oda di naufraghi
Un immenso ululare.

Palermo, 1880.

NEL MIO GIARDINETTO

Dal cancello, onde a manca è separato
Il mio giardino dal contiguo campo,
Pende giù la catena a cui legato
Era il cane ora morto, il vecchio Lampo.

La piccola Nannina a mezzogiorno,
Ogni dì (la conosco al picciol passo),
Via per il prato di fiorelli adorno
Vien, finita la scuola, a fare il chiasso.

Salta, schiamazza, coglie fiorellini,
Dà la caccia alle serpi pel viale,
E ride sempre e mostra i bei dentini
Pur se cadendo si fa un pò di male.

Ne' giorni arsi di giugno, allor che il cielo
Sta grave sulla tacita campagna
E steso par di luce un tenue velo
Laggiù laggiù, nè ombra è alla montagna,

Bello è veder la vispa fanciulletta,
Bianca la vesta, folleggiar pel prato
Col suo largo cappello e sull'erbetta
Seguir leggera l'insettuccio alato.

I nastri azzurri sulle nude spalle
Le svolazzano e mai non ha riposo;
Le rose desta, desta le farfalle,
L'anima ell'è del pian silenzïoso.

Mi piace tanto a me quest'angiolino,
Quest'animuccia che ha tanto del fiore!..
Ella fa spesso un vago mazzolino
Con le manine sue tutte candore;

E bussa alla mia porta due colpetti.
— Chi è? — Son io, risponde... apri... ove sei?...
Apri, ti porto tanti bei fioretti...
Io butto i miei poeti ed apro... — È lei!

É lei rosea giuliva sorridente,
La piglio in braccio e me la stringo al seno,
E la guardo e la stringo lungamente
Finchè del candor suo sento il cor pieno.

E piglio i fiori, li guardo, li odoro,
E le dico che a lei somiglian tanto,
Che son lucenti e valgono un tesoro
E poi la fo sedere a me daccanto.

Le fo tante cosucce coi cartoni:
Palazzi, bisaccine, vaporetti,
Le fo gingilli che dan cento suoni
E ne riempio i vani di confetti;

E le ridico i conti più leggieri,
Aeree note di silfi e di fata:
Ella mi guarda coi grand'occhi neri
E mi sta ad ascoltar maravigliata.

Ma un bel giorno, per fare un cuscinetto
Alla bambola vecchia e zoppicante,
Stracciò di furto, china dietro il letto,
Il canto della ghiaccia a un picciol Dante.

La presi per un braccio e la legai
Alla vecchia catena. Ella piangeva
Mentr'io m'allontanavo, e: no, più mai,
Non lo farò mai più, mi ripeteva.

Me le feci da presso e le asciugai
Con la pezzuola il viso lagrimoso;
La sciolsi sorridendo e la baciai
Nello scollato bianco ed odoroso.

Ella si contorcea mentre strillava
Offesa, e il collo si teneva stretto
Ridendo soffocata: mi strappava
Con una ceffatina l'occhialetto

E sel mettea sul naso a cavalcioni.
Or da quel dì la piccola Nannina
Lascia i malvagi spiriti ed i buoni
In pace nella commedia divina;

Ma va sempre a legarsi alla catena
Quando mi vede nel giardin soletto...
Quell'anima infantile è d'amor piena:
Le piaccion tanto i baci sovra il petto!

Palermo, 1878

BEVIAMO!

A Eliodoro Lombardi

Beviamo compagni!—Da' colmi bicchieri
Un flutto di vita rischiari i pensieri,
Più vivo di un lampo tralucaci il ver.
Il ciel d'ogn' intorno si copre d'un velo,
I fiumi gli sterpi fuor stringonsi al gelo,
Su allegri, beviamo! tocchiamo i bicchier!

Sui piani, de' colli per erte e pendici
Cessaron pur dianzi le note felici
De' pampini lieti nel molle ombreggiar;
Già spoglia è di verde la vasta campagna,
Dorseggia sinistra la bianca montagna,
Famelico s'ode lontano ulular.

D'un marmo di ghiaccio si copre la terra:
Immane sepolcro che tacito serra
Spiranti rovine nel fumido sen.
Rovine!... Oh, del tutto vicenda infinita!
Dal cuor della morte risorge la vita
Qual sprizza da nuvole oscure il balen!

Beviamo raccolti! Vitale mistero
Si compie di morte nel grembo severo:
Da un chiuso agitati secreto alitar,
Quei resti marcenti che neve circonda
Son germi di vita, di vita feconda,
I baci aspettanti del sole a sbocciar!

Compagni!... E noi pure la tacita e forte
Baldanza ricopre gran gelo di morte:
L'inerzia che l'alma a noi tristi infiacchì;
E folli credemmo, precoci vegliardi,
Che al mondo infrollito siam giunti ben tardi
Che il tempo dell'opre robuste finì.

Beviamo! La vampa del sole divino
Che vivida brilla, che brucia nel vino,
Ci desti dal sonno che mal ci domò;
E i nostri pensieri, bevuto quel foco,
Sian frecce di fiamma struggenti ogni loco
Che il bieco passato maligno occupò.

Ferrata trascorre sui piani sul mare
L'umana possanza: l'enorme alitare
In vortici immani divincola a vol;
Non cessa per turbi per foco per notti,
Ma i rapidi moti con balzi interrotti
Infrangon le vite de' deboli al suol.

I miseri!... È il fato...—Noi baldi, noi forti,
Meniamo alla pugna le nuove coorti,
Sdegnanti le stragi fra' canti d'amor.
Il sangue d'imbelli non fia che cementi
Pur sempre e colori gli umani ardimenti,
Nè mai più gl'imprechi piangendo chi muor!

Finchè scivolate per molle sentiero
E madre e fanciulla terrà il vitupèro,
Finchè vi sian fatte con onta piombar;
Finchè al reo passaggio de' tristi inneggiati
Invidi il meschino con occhi atterrati
E livido agogni, vegliamo a pugnar.

Pugniamo! pugniamo! perchè una gioconda
Vendemmia sia il mondo, perchè non si asconda
Il miser pudico temente pietà...
Pugniamo! pugniamo! perchè ne sia certo
Che mentre gioiosi beviamo al coperto
Non trema fra' ghiacci chi pane non ha!

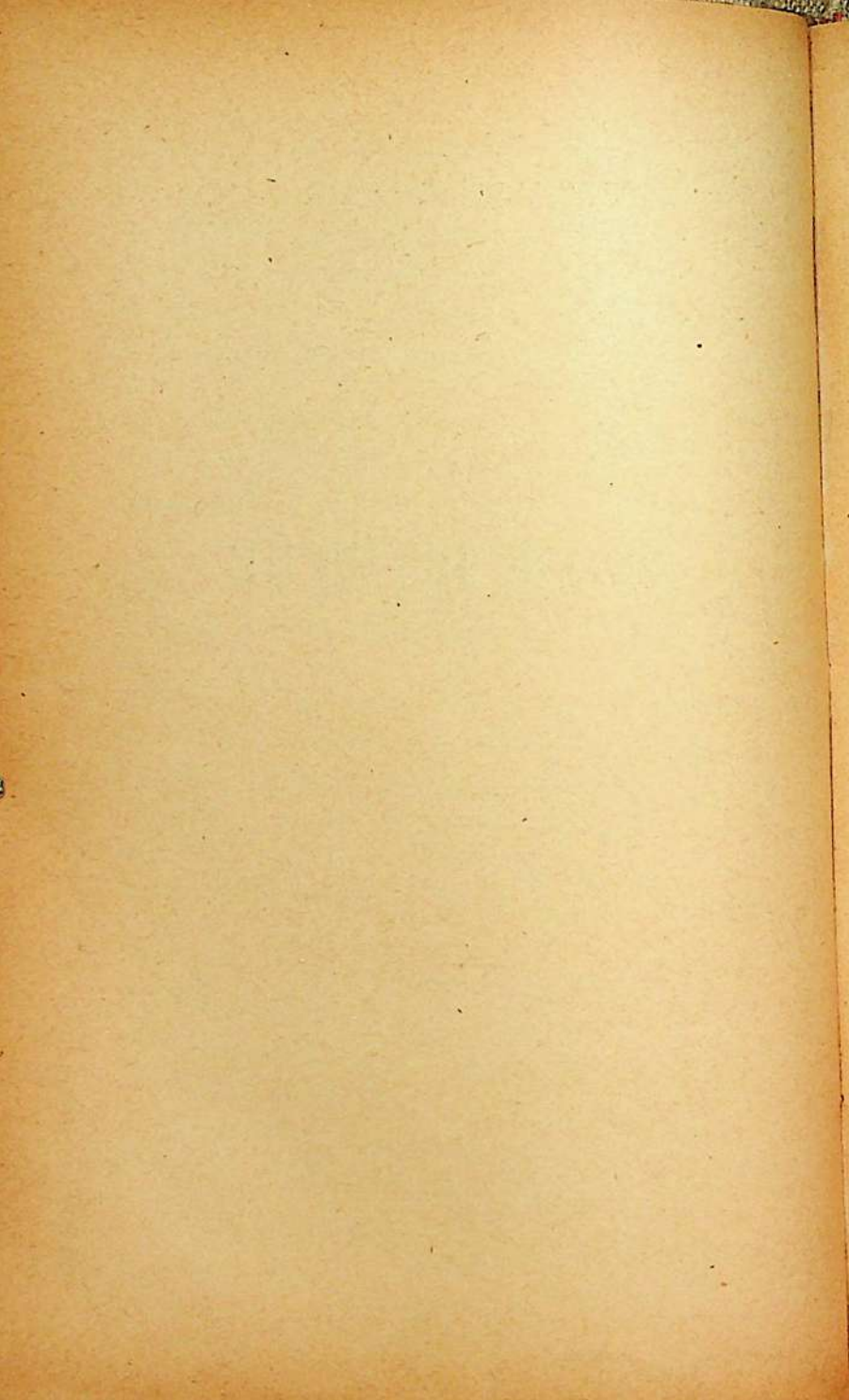
Al nostro riparo ben venga il fratello
Cui torbido amplesso creò senza ostello,
Senz'ombra di speme, sol sacro al livor.
Ben venga: ed insieme, qual grandine spessi,
S'affollin frementi del mondo gli oppressi
Cui torvo s'accampa lo sdegno nel cor.

Beviamo! Atleti di un lieto avvenire,
Sgombriamo i pensieri smorziamo quell'ire
Che al giorno aspettato fierezza non dan...
Beati se i figli, se i figli dei figli,
I petti tremanti per altri perigli,
Le nostre tempeste nel cor non avran!

Qui tutti! — Beviamo! — Che il giorno domane
Non trovi un oppresso, non trovi chi un pane
Con odio, fremendo, più implori da alcun...
Su allegri, al lavoro! Ridenti la faccia
Mostriamo! robuste pontiamo le braccia!...
Su via, non si arresti per tema nessun!

Pugniamo! pugniamo! perchè l'amorosa
Fanciulla ne arrida, ne arrida la sposa
Su' nostri perigli vegliante: pugniam!
Pugniamo! Ci assorba nel grembo natura
Sereni, molcenti di un uom la sciagura,
Col core a' venturi...... Beviamo! beviam!

Peschiera, 1883.

PROSE RITMICHE

DESOLAZIONE

A Felice D'Onufrio

I.

Certo è questo il mio tavolo, questi sono i miei cari libri, queste le carte alle quali vo affidando il mio pensiero;

Questo il mio letto, il mio fido letto sul quale ora medito or sogno;

Questo il ritratto del padre mio e il mio lume e l'orologio che batte e misura il tempo con le pulsazioni del mio cuore;

E questo il mio fiasco onde attingo fuoco all'anima:

Il fuoco istesso cui a' tralci felici trepidanti nell' azzurro puro di autunno fu liberale il sole.

2.

È di un'ora trascorsa la mezzanotte e tutti dormono.

Palermo, la mia città, russa placida riposando nella gran conca d'oro,

E tutte le altre sorelle dell'isola dormono;

E l'isola mia intera, in forma di triangolo, con i suoi giardini ricchi di alberi odorosi;

E l' Italia stessa allungantesi voluttuosa e pur vigile nel sonno tra la frescura felice de' due mari.

3.

Sì certo, sono in sicurtà.

Nessuna cosa è che minacci, nè vicina nè lontana.

Sì, certo; le nazioni d'Europa

Dormono l'una accanto all'altra come amazzoni; armate, pronte a sgozzarsi amorosamente:

Dormono, una accanto all'altra, gittando l' una al collo dell'altra il braccio disarmato,

L'una nell'altra confondendo l'alito.

4.

Pure stanotte, o segga al tavolo, o mi affacci alla finestra a contemplare le stelle;

O passeggi per le vie risonanti a' miei passi solennemente;

O stia sulla riva del mare e slanci il mio spirito avido sull' infinita distesa di esso fino all'ultimo orizzonte:

Una grande paura una desolazione indefinita mi occùpa.

5.

Eppure io amo questa immensa folla che riposa fidente mentre io vigilo;

Amo e sono amato, stimo e sono stimato: (chè il mio pensiero e gli affetti miei maravigliosamente si comunicano);

Io sento in me piccolo ripercuotersi incessante la grande armonia delle cose:

Pure, io non so: stanotte ogni amore sembrami spezzato, ogni meravigliosa armonia mi suona come nenia funebre: la luna, le stelle non hanno per me più lampi arridenti promesse.....

Io non so.: ma tutte le cose per me hanno perduto il loro colore: tutto mi appare stanotte spaventosamente grigio.

6.

O cielo, o mare, miei grandi miei sublimi confortatori!

Che è che anche voi divenite a mano a mano più cupi?

Sono le nubi nere del mio essere che dilatando da me v' investono ingigantite?

È forse elettrica simpatia fra il mio spirito e il vostro che vi rende inquieti?

7.

Oh, io mi risovvengo!

Altri tempi mi ricorrono alla memoria...

Lotte gigantesche primitive di fulmini e tuoni e uragani spaventevoli,

Quando, meno spessa la crosta di questo mio globo e più grande l'interno foco,

Sollevavansi i vapori in nubi atre e ribollivano i mari e dense pioggie si rovesciavano sulle terre brucianti;

E furiose velocissime correnti commovevano senza posa la fascia densa dell'aria.

8.

Ed ecco, in mezzo alla mischia degli elementi azzuffantisi fra loro come enormi disfrenate belve,
Io veggo la fragile scialuppa di un mio àtavo selvaggio,
Affaticante i remi nervosamente,
Nervosamente volgentesi a dritta a manca all'indietro,
Interrogando pauroso l'ignoto;
In esso alfine sommergentesi ingoiato da' flutti.

9.

Ma già una capelliera crespa emerge dalle onde;
Già due braccia robuste, forti lottando, le vincono:
Ecco, già tornata la calma, il mio valoroso antenato attingere la emersa cima di un'alpe;
E rimaner lì, ritto sullo scoglio suo piedistallo, tragica statua nell'immensità.

10.

Nero in cielo, nero sul mare; ed egli, solo, senza speranza:

Bui addensansi sul suo capo i vapori;

E calano, calano pigri dal cielo sulla faccia pigra delle acque:

I marini uccelli dalle ali carnose, sibilanti, snodanti il corpo come venefici serpi,

E gli enormi cetacei dagli occhi tondi orribili;

Accedono avidi alla sua testa al suo petto a' suoi piedi;

Mentre da' cieli grigi cala e cala sempre pigro il vapore,

Sulla superficie grigia interminata delle acque deserte.

11.

E tu, o mio àtavo,

Solo, in equilibrio appena sull'abisso,

Nella tenebra immota sotto i guizzanti fulmini,

Ritto sullo scoglio, con dilatati occhi irti i capelli,

Miravi, come me stupito, il piano delle acque non agitate

Non crescenti, ma aspettanti, in calma spaventosa,

L'ora in cui si sarebbero su di te chiuse con gorgoglio lungo;

Su di te mal vivo, dilaniato, nella truce posa del terrore, serrate le pugna, strette le braccia al petto, mordente rabbioso le mani.

12.

Oh sì, io mi risovvengo...

E questa paura infinita che provo talvolta in mezzo all'allegra baldoria delle feste,

In mezzo alla città popolosa, pure nella quiete della mia stanza;

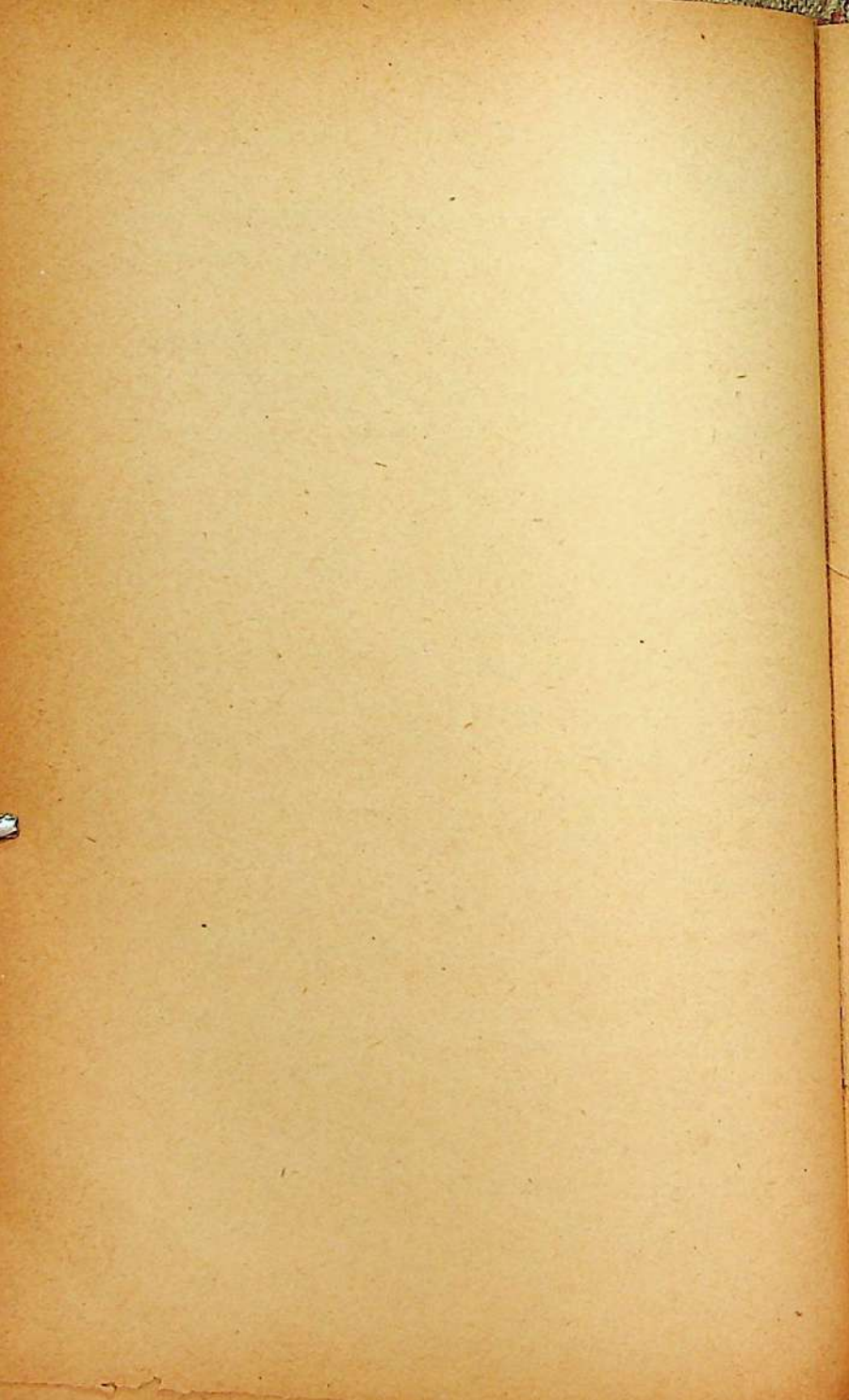
È forse quel tuo spavento istesso, o mio selvaggio àtavo,

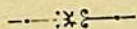
O vittorioso e sventurato eroe,

Quando solo, senza aiuto umano, abbandoñato, dilaniato da' mostri,

Intorno a te non miravi che solitudine grigia,

A' tuoi piè non miravi che il grigio abisso e la morte!

Maggio, 1888

A' POETI NUOVI

—·—:✱:——

I.

Osereste affermare che la tempesta manda i suoi ruggiti con fracasso misurato?

E che con orbite tutte eguali si muovono gli astri pel firmamento, e che sieno in eguali costellazioni ad eguali distanze distribuiti?

E che il rombo dell'uragano e il flagellare del flutto irritato contro la scogliera,

E i disperati urli de' naufraghi,

O gli urrà degli eserciti irrompenti alla battaglia,

O il supremo rantolo de' moribondi (balbettio di un linguaggio nuovo),

Siano ritornelli in cadenza?

2.

Osereste affermare che le nuvole nere che marciano furiose sulle creste irte delle montagne procedano ordinate e uniformi come in tempo di pace un drappello di fantoccini sfilanti in rivista?

3.

Oppure che le altre tempeste e le altre nubi, quelle più formidabili dell'interna anima umana, si manifestino a battute?

O non piuttosto che ognuno di tali ululi o suoni o fremiti o sospiri

Sia una nota incompleta per sè, ma necessaria alla suprema universale armonia?

4.

Perchè dunque ammiccate dagli occhi miopi,

E turate inorriditi le caste orecchie,

S'io disfreno strofe larghe o serrate, liberamente, senza ritmo misurato e senza rima,

Guardando a un accordo più vasto che non è quello della piccola levigata strofe?

Lasciatemi: io sono in perfetta armonia con la natura.

5.

O voi poeti...

Poeti d'oggi cresciuti con me,

Giovani prostrati sì ma gagliardi

Che avete respirata l'aria ch'io ho respirata, e vi siete tuffati nel medesimo mare, e scaldati allo stesso sole, e avete ammirato e contemplato la stessa luna e le stesse stelle;

Che avete assistito, in apparenza indolenti, alle stesse formidabili lotte

Del lavoro e della prepotenza,

E siete rimasti pensosi allo spettacolo di viltà turpi e di sublimi virtù...

Ascoltatemi, abbracciatemi, fatevi presso a me; io parlo per voi tutti.

6.

Saliamo insieme la montagna dei secoli.....

Saliamo sublimi;

Religiosi però: non è granito quello che calpestiamo, ma cenere viva di migliaia e migliaia di generazioni...

Mirate! ascoltate!

Volgetevi al sud, volgetevi al nord, volgetevi all'est e all'ovest:

La terra è sotto di noi

E per noi, con le generazioni morte, con le generazioni viventi...

Mirate!

7.

Ed ecco, il nostro soffio animatore e l'immenso amor nostro ridesta le antiche età:

Ed ecco Ninive e Babilonia e Menfi e la città dei Faraoni,

E le lotte e il sangue e i piccoli trionfi e le calamità maggiori;

Ecco la grave solenne stirpe dell'Asia,

E la Grecia e Roma e la luce mistica di Gerusalemme,

E Cristo soffiante nel gran corpo pagano la sacra fiamma dello spirito.

8.

Non maledite, non disprezzate, non irridete nessuno:

Ogni età ha la sua missione, ogni uomo nasce nel suo tempo.

Siamo noi sani? Chi l'afferma?

Noi siamo gli eredi dei secoli, e basta.

Ma abbiamo pure il compito nostro:

Il compito che noi soli, o poeti, comprendiamo e che soli dobbiamo adempire.

9.

Una nuova grande età si apparecchia.

Grandi avvenimenti si dispiegheranno dinanzi ai nostri occhi.

Vedete le nazioni armate e pur cercanti chiedenti pace?

Vedete i grandi apparecchi di distruzione?

Sì, certo, si avrà la pace;

Ma flutti di sangue, ma oceani di sangue si verseranno prima,

Sino a che la guerra cruenta distruggerà sè stessa.

10.

Coraggio e sulla breccia: combattiamo!
Sublime è l'ideale dell'umanità...
Coraggio! Chi dice che noi morremo?
Chi? Le nostre idee i nostri spasimi i sentimenti nostri le nostre melanconie,
Aleggeranno sempre sublimi sopra l'umanità immensa:
Noi siamo immortali!

11.

Lasciate di cantare le piccolezze solite:
Le solite donne i soliti ruscelli e il solito lume di luna o di sole:
Le donne più o meno nude o vestite, i ruscelli più o meno selvaggi, la luna più o meno pallida, il sole più o meno raggiante.
Le generazioni nuove domandano:
Qual è il compito della donna? Che fa l'umanità sotto la luna? Che fanno i fervidi lavoratori sotto il sole?
Perchè l'umanità è la gloriosa immensa famiglia,
E le patrie cadranno.

12.

Miriamo all' avvenire secondo le razionali previsioni del presente.

Mirate! mirate!

Dove sono più gli eroi divoranti terga di tauro arrostiti

E tracannanti colme tazze di lieo?

E i Romani di Porsenna e del Regillo?

E i trovatori e i cavalieri e i torneamenti di amore?

E le arcadie e le incipriate parrucche e i paggi?

Pure, laude a questi tutti: essi hanno trasfuso in noi le loro essenze commiste.

13.

Quale sublime visione!

I secoli venturi ci si affacciano innanzi.

Nelle notti nubilose la terra vince il bagliore della luna:

L'elettrico la circonda vittorioso.

Il mare non ha più tempeste, vinto dalla forza spiritale degli uomini,

Nè l'aria ha più tempeste...

E navi da tutti i porti con allegre bandiere si spiccano solcando i mari,

E sui mari si sta come sulla terra securi;

E i palloni s'innalzano a migliaia, e nei campi dell'aria, un tempo muti, risa di donne felici e musiche nuove d'istrumenti si alternano,

E segni vivi di fuoco trasmettono l'allegria della Terra agli altri mondi

Che rispondono con luci vive al richiamo.

14.

O poeti del mio tempo,

Giovani baldi e gagliardi piena la mente di ideali ma pure fiaccati per inerzia,

Su, via, uscite dalla vecchia crisalide:

Uscite, sfarfallate vittoriosi nella luce;

Alti sulla massa umana cantate! cantate! cantate!,

Non le vecchie viete istorie ma i nuovi maravigliosi ideali;

Non addormentate col ritmo i cuori avvizziti,

Ma destateli coll'urto selvaggio della strofe libera sciolta piena di fantasmi:

Perchè voi, poeti, siete ora come sempre i sacerdoti dell'ideale!

I luminosi divinatori dell'avvenire!

Gennaio 1888.

NOTTE DI DICEMBRE

I.

La pioggia è cessata: il vento ha spazzato via le nuvole: io vo solo per l'immensa vallea.

Da ambo i lati e al fondo i neri monti, piccini e quasi proni sotto la volta siderea,

Fan travedere al mio spirito mari d'aere, oceani d'aere, senza riva interminabili.....

Su in alto,

L' immenso vano empiendo di un tralucente chiarore,

Più qua e più là, grandi e piccine, a gruppi o solitarie,

Tremule, vivide occhieggianti, brillano le stelle.

6

2.

Io guardo a me d'intorno guardo in alto,
Con spalancati occhi fissi intenti, abbracciando quanto posso di luce;
Guardo, e le stelle diventano più chiare e le stelle — parmi — si abbassino,
E premonmi coi loro raggi e incalzanmi; ond'io ansioso più tendo
Tutto me stesso e grido, veracemente grido
Nell'alta plenitudine silente:
Che fate voi lassù, astri formidabili?

3.

Serene, dalla gloria vostra,
Da tempo immemorabile, o stelle, mirate gli uomini di generazione in generazione abbicantisi su questo piccolo globo,
E gli uomini, da questo piccolo globo, di generazione in generazione guardano voi:...
Vi interrogate da secoli.
I padri Aria, di sulle vette nevose sublimi nella immensità vi ammirarono,
Come vi ammiro io ora, solo, in mezzo alla valle.

Il mio essere è tutto occhi.

Come s' io fossi diafano mi penetra la luce vostra;

E mi chiedo ancora una volta: — Che fate astri nel firmamento?

4.

Attiratemi, assorbitemi nelle vibranti orbite,

Perch'io possa bevere alla sorgente pura di voi e dissetarmi ad essa e comprendervi;

Perocchè in me c'è qualcosa ch'è sola luce,

E la emanazione della mia essenza è simile alla vostra.

5.

Ricordo. Ero ancora fanciullo:

Nel mese di dicembre.

Un platano gigantesco io vidi, nudo scontorto assiderato, penetrante nella bruma coi rami rigidi per il gelo.

Un vermicciolo intanto rodeva alle sue radici e seguiva quietamente con persistenza il proprio lavoro.

Di tratto in tratto sollevava la testa e volgevala intorno, forse ammirando.

Era superbo della sua opera? Comprendeva egli lo stretto orizzonte che poteva capire l'anima sua?

6.

Ed io fanciullo pensavo:

Certo, povero bruco, tu non conosci che sia la fibra dell'albero che stuzzichi appena;

Non sai la respirazione delle foglie, lo svolgersi delle gemme, l'assorbimento, la capillarità;

Tu non sai perchè è verde la foglia e bianco il fiore e rosso il frutto.

Tu rodi, rodi solo.

7.

E anch'io, anch'io rodo;

Anch'io stuzzico una fibra della gran madre che mi nutre inconsapevole;

Anch'io sollevo la testa e guardo, con curiosità sempre nova, il mio orizzonte;

Guardo voi, stelle mute, eppur così curiose, così piene d'interrogazioni:...

Guardo, e mi sento umiliato e rammarico grande ho nell'anima,

Perchè io non sono superbo, ma pure amo la luce e sento la luce lo spazio l'eternità e non posso comprendere!

8.

Però comprendo chi sono e valuto me atomo nell'infinito della materia;

E vedo che il solo finito è veramente nostro

E che ogni altra speculazione è fatua;

E nostro dev'essere solo l'amore e l'interesse del finito, val quanto dire di questa nostra piccola terra,

Non piccola invero, ma grande, troppo grande per chi come noi ha poco tempo da spendere:

Perocchè essa è la casa che noi abbiamo ereditata da miriadi di generazioni,

Le quali l'hanno amata veracemente di vero amore;

Tanto che la immane attività loro si è mesciuta con le zolle che noi calpestiamo,

E le zolle che noi calpestiamo sono viventi!

. . . .

9.

Ora a noi incombe un dovere sacro:

Lasciare a' figli nostri la casa migliorata e assai più in buon assetto,

E noi medesimi assai migliorati in loro.—

Questa sia la nostra mèta, questo il nostro ideale!

10.

Avanti dunque,

Popoli di tutto il mondo, solerti e laboriosi lavoratori!

In alto, in alto i cuori e i vessilli!

Cingiamo la Terra di una magnetica spirituale catena

Che freni le cozzanti procelle e quieti i turbini e il mare:

Aggioghiamo a noi, fieri, gli elementi indisciplinati

E facciamoli servire a noi;

Tanto che le navi salpanti da' diversi porti,

E i mille palloni volanti per l'aria,

E i milioni di agricoltori sudanti sulla gleba,

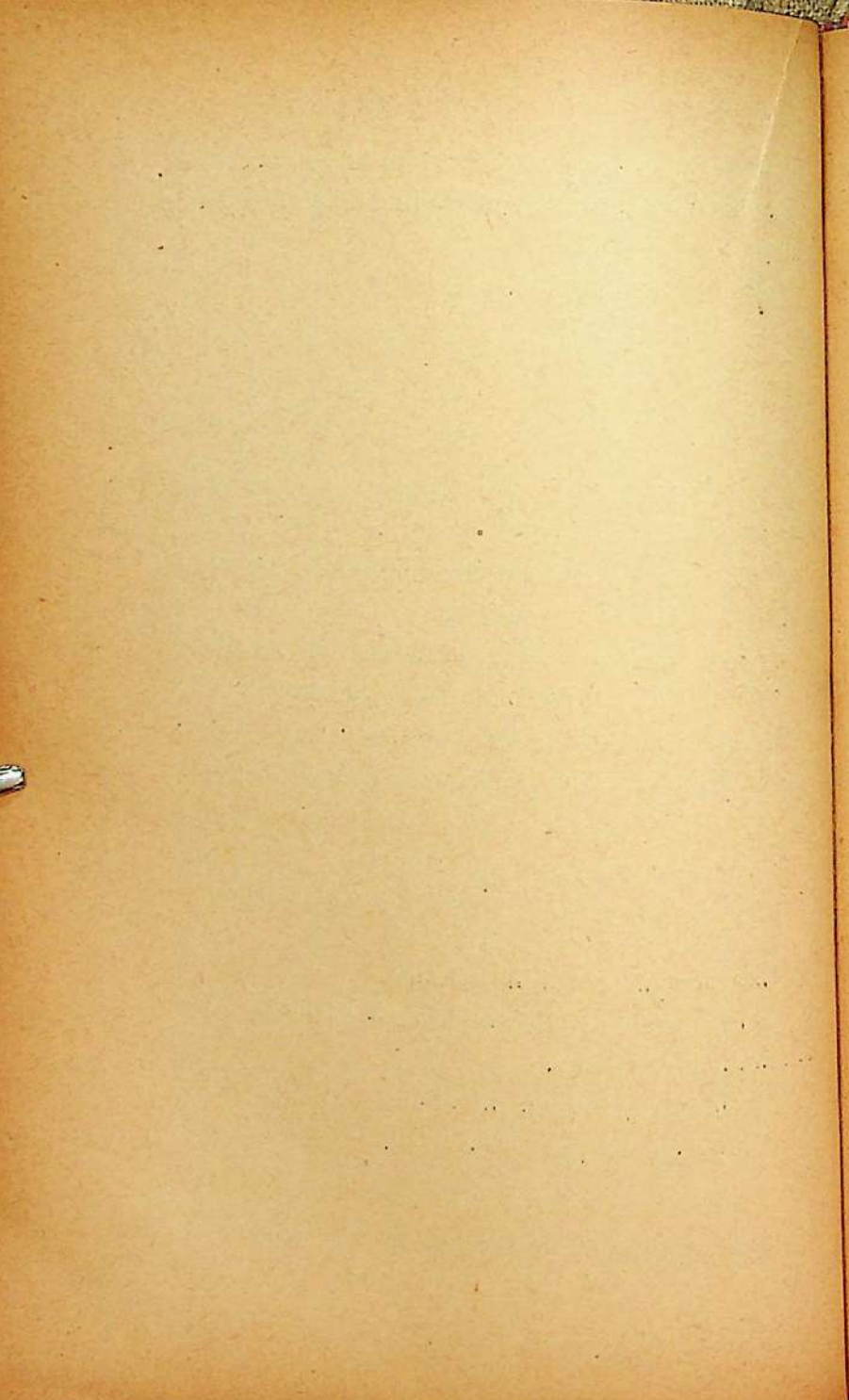
E tutte le braccia umane sacre al progresso
Trovino nella grande potenza intellettiva aleggiante sul globo
Salda protezione e sicurezza!

11.

Anzi, come a' di' nostri il saggio ammiraglio distribuisce agli attrezzi diversi,
I marinari pronti, perchè alla brutale tempesta opponganο la loro maestria;
Così la elettrica forza intellettiva del mondo,
Ordini ed equilibri ogni individuo in sè e nella massa e le masse fra loro
A unità di azione nella varietà degli uffici.

12.

Imperocchè, o sublimi stelle,
Questo nostro corrente globo sia anch'esso come voi un'immensa nave
Navigante per onde infinite
A un remoto porto che noi ignoriamo!

Dicembre 1887.

ALL'AMICO

CUI FU AMPUTATA UNA GAMBA

—·—:※:—·—

I.

Non coi ciechi giganteschi mostri creati dall'uomo avevi tu briga,

Non temerario cacciatore ti avventuravi in gole e burroni ad iscovar la belva,

Nè incontro agli estranei fratelli, nemici in campo, eri sceso chiamato a battaglia;

Ma tu meco eri, e insieme procedevamo, ilari o mesti, per via piana, al conquisto dell'arte e della scienza :

Ed ecco, a un tratto, una palla invisibile, un colpo invisibile vibrato da invisibile mano,

Ti feriva alla destra gamba, o amico e fratello diletto,

E tu cadevi a terra, senza un gemito, compreso dal senso occulto della morte.

2.

Quel giorno doloroso e solenne non mi uscirà mai più dalla memoria.

Il Sole alto raggiava : splendeva intorno la vasta lussureggiante campagna.

Dentro la casa tua era penombra : acri odori di morte impregnavano l'aria.

Tu, madido in fronte, con occhi semi aperti, respiravi fievole

Dal deleterio sonno avviluppato;

Mentre il chirurgo chino su te, freddo, sicuro, con fissi occhi,

Con fermo braccio tagliava, giù a fondo, la tua carne e i tendini e i nervi tutti attorno al ginocchio,

Chiudeva con terse pinze le sprizzanti arterie;

Poi, vittorioso, dal corpo tuo insensibile

Staccava la gamba, netto.

3.

La madre intanto, nella più remota stanza, stupida per dolore trangosciava;

Mordevasi le pugna il padre nella stanza attigua, strappavasi i capelli, forte mordevasi reprimendo gli urli;

Mentre tu giacevi là nel tuo letto, immobile come prima, con occhi semi aperti quasi spenti, respirando mormorando fievole:

Peró, ahi! dal tuo scarno corpo e mal vivo la gamba segata,

Sul vicino tavolo, avvolta in bende lorde per sangue rappreso,

Giacea da un canto fredda inerte già sacra alla fossa.

4.

Oh! io non dimenticherò mai più quel giorno doloroso e solenne,

E quel cielo caldo e azzurro e quella ubertosa splendente campagna;

Nè gli uomini che sotto il gran cielo, sulla terra, in ogni tempo procedono lavorando,

Vuoi tu fiduciosi e baldi, vuoi timidi e dimessi;

Perocchè la mano invisibile è là, presta sempre a lanciare: la palla invisibile vola e colpisce improvvisamente alle schiene, alle gambe, alle teste, a' petti.

5.

Si, certamente:

Innumerevoli sono le culle, innumerevoli le tombe;

Ma molti, molti ancora sono al mondo i mutilati, i dilacerati, gli scerpati! . . .

6.

Quanti vaghi tuoi ideali, o amico, ha trascinato via seco la morta gamba!

Tu lieve sorridi e intendi che non usciranno essi mai più dalla fossa ove la tetra compagna dimora.

Tu questo dici e ripeti, o amico e fratello diletto, alle donne pie che, fatte ardite dalla tua sventura, ineffabili ti sorridono e ti carezzano.

Sogni superbi di gloria, sogni melanconiosi di

amore, felicità immediatamente sperate, dolcezze ripromesse per tempo non lontano....

Tutto, tutto è caduto giù nell'ombra nel freddo nella dissoluzione con la gamba tua morta,

E si è mesciuto alla fedele materia.

7.

Ma da quel giorno certo una simpatia forte, qual elettrico filo conduttore,

Alla sotterranea vita, o tragico e severo amico, ti ha strettamente congiunto.

Come sei più pallido di prima, come i tuoi occhi sono più grandi, come più ampia è la fronte e smunte le gote!

Come la tua rara voce è più cupa e profonda, quasi uscente da chiusa caverna!

8.

Perchè così intento tendi tu l'orecchio alle erranti voci dell'aria?

A' rumori sordi della terra muti per noi?

A' più leggeri scricchiolii delle tarme e degli altri insetti rodenti

Che nel silezio notturno talvolta pigliano suono di voci formidabili?

Perchè a questi rumori, poggiato il mento sulla mano scarna, resti lunga ora con occhi fissi meditando?

9.

Oh, come sei tu più solenne e grandioso così mutilato e come ingigantisci a' miei occhi!

Imperocchè io immagino che il tuo pensiero debba raccogliersi e profondarsi meglio che il nostro ne' celati recessi delle cose,

Che più che noi tu debba sapere della morte, più che noi della vita.

Questo è certo: che tu, in parte, se' nel tenebroso e formidabile crogiuolo de' disciolti atomi congregantisi e rinnovellanti le varie forme;

Questo è certo: che tu, nel regno dell' ignoto, gloriosamente hai già stampato la prima orma!

10.

Che pensi tu, o tragico e fedele amico, della tabe che consuma il corpo de' morti?

E de' vermi che vi pullulano e rodono?

E dell'acqua che filtra e scioglie e mesce e trasforma e purifica?

Che vaporando sperde gli atomi umani nella impalpabil'aura che gli umani respirano?

Che pensi tu de' tremuoti a cui commossa l'aria risponde il tutto flagellando?

Oh, che pensi tu infine delle gentili erbe e dei fiori sulle fosse sboccianti in ogni angolo del mondo?

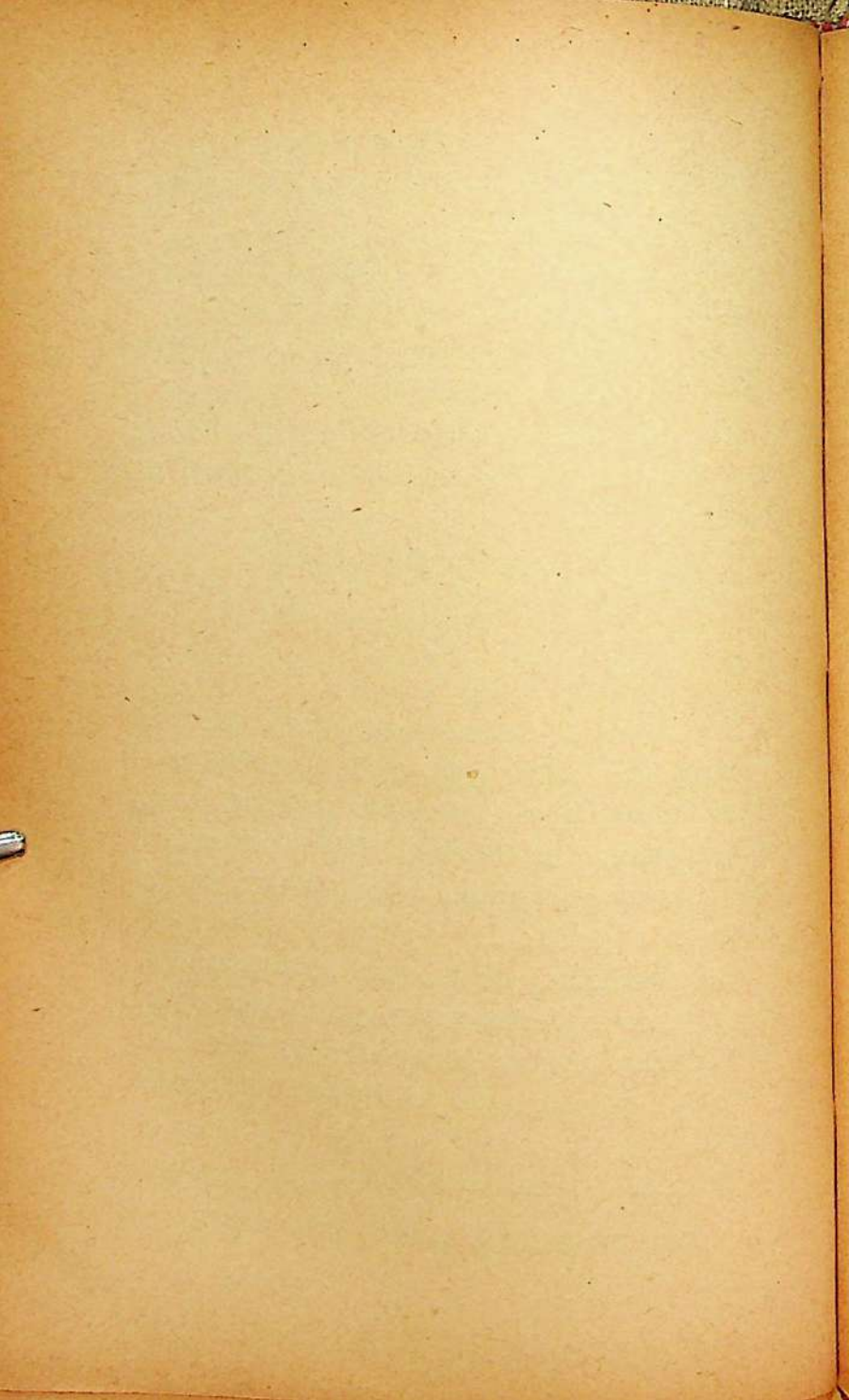
È egli spirituale il profumo di essi?

II.

Perchè invero è assai maraviglioso, o camerata e amico mio diletto, che tu abbia assistito al seppellimento di una parte di te medesimo e che, mentre questa corre le sorti caotiche della materia, tu stia ancora qui fra noi, e senta e parli e pensi e pianga e sorrida!....

È maraviglioso che tu, quasi un estraneo, con la tua mano medesima possa, quando che voglia, pietosamente deporre sulla tomba che chiude una parte del tuo proprio corpo vivente la pia corona votiva.

Tutto ciò è assai maraviglioso!

Notte del 19 novembre 1888.

ULULA, O MARE!

I.

Ulula, ulula, o mare!
Io vo solo sulla spiaggia,
Solo!
Dinanzi a me è la distesa curva delle acque, scura al fondo, chiara rasente alla scogliera,
E la grande distesa dell'aria
Buia umida aggrondata, aprentesi in chiarore incerto sul Pellegrino,
Coperta su Gilbilrossa e gli altri monti del sud da nuvole nere.

2.

Ulula, ulula, o mare!

Imperversi l'onda dinanzi sull'onda che segue,

Spumosa, rifrangente foschi ignoti riflessi;

E tu, o vento irrequieto, infuria:

Dal sud dall'est dal nord dall'ovest sconvolgi e arruffa i miei incolti capelli,

E solleva il flutto e lancialo a infrangersi contro il murale,

Sì ch'io mi senta sferzato allegramente alle gambe, al petto che respira largo, alla faccia dalla quale ammiro con occhi spalancati.

3.

Ulula, ulula, o mare!

Che dicono quelle fosforescenze fuggevoli che si accendono qua e là sulle livide onde?

Perchè tu, ultima stella splendente sul vertice del Pellegrino,

Cali e ti ecclissi dietro la cima oscura?

4.

Ulula, ulula, o mare!

Non più il chiarore, non più: tenebra, tenebra ovunque!

O densi veli che il cielo infinito distende sulle infinite acque,

Che si nasconde dietro di voi?

5.

Ulula, ulula, o mare!

Lo so; migliaia di navi hanno preso il largo da' porti: lo so; dietro i veli di nebbia altri veli di nebbia si addensano: la tempesta scatenasi...

Lo so: e so ancora il grido de' naufraghi e le preghiere e il pianto e le suppliche...

E so pure l'oceano che si spalanca spaventoso e inghiotte...

E le grida più strazianti ancora, delle madri, delle spose, dei figli, che a ogni fischio tuo tremendo, o mare,

Si arrestano atterriti, le mani tra' capelli, ascoltando!

6.

Ulula, ulula, o mare!

Che fai tu de' milioni di spiriti che s'inabissano in te?

Che hai tu fatto delle miriadi che si sono in te inabissati, dacchè l'uomo ardito ha osato affrontarti corpo a corpo

Affidando la sua vita a un tronco cavo?

Ulula, ulula, o mare!

7.

E ulula sempre!

Ma già l'umor salutare dell'ulivo riesce a lenirti,

Già potenti paliscalmi passano in te sicuri come veicoli su terra ferma;...

E presto, o mare furioso irrefrenato, presto avverrà, o nubi nere, che le madri nostre e le nostre spose guarderanno a voi senza tremore;

E tu urlerai meno, assai meno temibile, o mare,

E voi batterete meno formidabili le vostre ali, o tempeste,

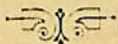
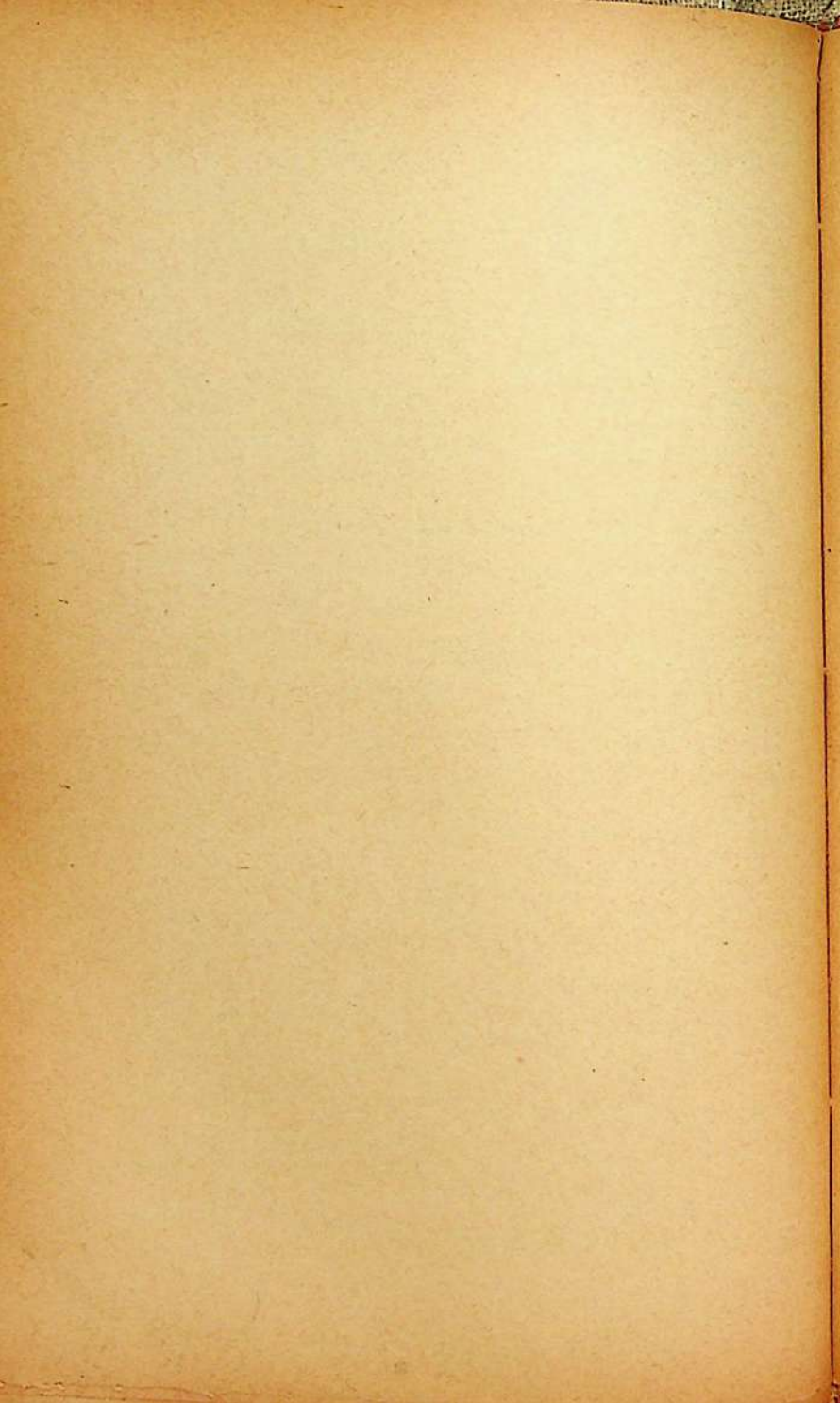
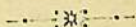
Vinte e dome da noi; sì, da noi così deboli e piccini,

Eppure così fieri e animosi, eppure con elettriche armi assurgenti vendicatori

Delle miriadi implacate di eroi

Che, fra la rabbia de' nembi, hai divorato e divorato per secoli,

O mare fosco e terribile!

Pa'e.mo, novembre 1888.

NOSTALGIA

Quand'ero fanciulletto, ogni sera, prima di addormentarmi, la mia buona madre mi contava tante storie maravigliose e io stava tutt'orecchi a ascoltarla. Erano storie pie di vecchi canuti, saggi reggitori di popoli, che amavano i poverelli, premiavano i buoni e i tristi castigavano; di madri amorose veglianti alle cune di bambini predestinati a irradiar di gioia paesi e città; di vergini, dalle trecce nerissime e dagli occhi scintillanti, seguenti amorose, per tutta la vita, lo sposo del loro cuore; di bei garzoni forti leali coraggiosi che liberavano da' mostri le fanciulle, per un solo de' loro sguardi dolcemente preganti, e i mostri e i tiranni opprimenti uccidevano. E io tutto intento pendeva dal labbro materno; e, quando il sonno mi vinceva, piegavo

il capo sulle ginocchia fidate, in tutta pace: e mentre la madre mia, certo curva su di me, mi baciava e carezzava con le lunghe dita affusolate i bei ricci castanei, io sognava un mondo pieno d'incanti, un'isola maravigliosa, in mezzo a un mare di smeraldo puro, scintillante di biondi riflessi tra il verde tenero delle piante appena in germoglio, sotto la luce pacata del sole. Poche nuvole bianche come cigni miracolosi navigavano per l'aere sereno d'una limpidezza pallida: e, per l'isola, vecchioni dalla lunga barba allargantesi sul petto, conducevano per mano bimbi dai riccioli d'oro e a vicenda si sorridevano; e giovinette passeggiavano a braccio de' loro sposi con la mollezza suadente delle colombe: e dalle campagne intanto e dal mare si levava alto e spandevasi un suono incerto di letane; ed era l'inno sacramentale di ringraziamento degli agricoltori beati delle seminagioni e de' pescatori beati della pesca. E tutti, tutti circonfondeva una luce pacata, una quasi pastorale armonia di canti primitivi, e i volti e gli atteggiamenti di tutti erano compresi a una calma beatifica, quale si conviene a gente che si riposa dal fertile lavoro e pura ha la coscienza, e il pensiero del domani non ha avvelenato dal rimorso dell'oggi. — Poi questi sogni cessarono per me, dacchè la madre mia andò sotterra, e la mano leggera che, posandosi

sulla mia fronte, vi suscitava tante dolcezze, irrigidì e si sciolse all'umidore freddo della fossa. Le miti visioni svanirono: si aprì il mare e l'isola bella fu dalle onde inghiottita. — Da quel tempo la scena mutò e un altro mondo si offerse agli occhi miei inconsapevoli e quasi stranieri: e vidi... oh, vidi madri negare a' figlioletti innocenti carezze e baci, per prodigarli intatti a un drudo... e vergini dal viso pio delle madonne calcare, in muto trionfo, la testa del misero che si umiliava devoto a baciar loro i piedini, e godere dello spettacolo di veder schizzar fuori con le cervella il sangue; e vecchi sozzi squarciare oscenamente il grembo di bambinelle in boccia, con l'avidità de' palati pruriginosi di lascivie per le salse piccanti; e magni viri dall'aspetto venerando de' padri santi incrudelir freddamente sul prossimo inerme, quasi per gioco, con la innata cattiveria degli impronti fanciulli che sul capo dell'insetto pongono una grossa pietra, per il folle gusto di vederlo divincolarsi e contorcere nelle convulsioni della morte...

Pure non so rassegnarmi ancora; e di faccia alla verde serenità dei campi e alle grandi distese d'acque, se guardo laggiù all'orizzonte, mi par sempre di vedere i vecchioni dell'isola mia che mi accennano e mi chiamano... Io non so rassegnarmi, no, ad aver perduto la patria beata dove ho

certamente vissuto i giorni più puri, non so rassegnarmi alla triste certezza di non poterla mai più rivedere.

Il mio bel mondo è sommerso, e gli amici innocenti d'infanzia son tutti morti; i miei cari angioletti di cui avevo sentito più l'alito che la voce. Io solo, solo sopravvivo. Perchè dunque il mondo si maraviglia s'io sorrido appena e non mi abbandono facilmente alla gioia?....... Ah! il mondo è troppo affaticato, e non può sapere come dolorosa è la nostalgia d'una patria lontana lontana, dove tu credevi e godevi di vivere, e che in un momento si è risoluta in aria come una bolla variopinta di sapone.

Padova, Ospedale Militare 1883.

PAZZIA

—·—:※:—·—

I.

O voi sbattuti in questo recinto tetro, come in un arsenale navi logore dalle vaporiere guaste;

Voi cui brilla negli occhi una luce errante e il cui sguardo si affisa nell'impalpabile;

Voi che conversate con lo spirito vostro come io con un amico, o a cui lo elettrico spirito per tutto diffuso sensibilmente risponde;

Voi cui il mondo chiama fuori delle leggi immutabili, dicendovi pazzi;

Voi, lo giuro, siete in consonanza perfetta con l'universale armonia;

Voi fate il compito vostro.

2.

Quanta varietà di tipi!

Qui è colui che, con l'alzare e l'abbassar delle mani, ha potenza di far vacillare il mondo.

Qui è colui che condensa i raggi del sole e ne fa massiccio oro.

E c'è chi l'oro dispensa dalle tasche inesauribili; e c'è chi sè proclama Dante redivivo.

Questi è il signore del globo, con gli oceani i mari i continenti le isole. E' suscita terremoti e tempeste, egli, allungando l'onnipossente mano, scuote il trono de' re.

Il guazzabuglio caotico dalle forze sciolte e cozzanti domina qui.

Grida rauche si odono; urli lamenti sospiri fievoli rotti singhiozzi risa stridenti come vetri spezzati;

E ognuno va o posa, attratto da un fascino che tocca lui solo,

Da quell'occulto fascino ch'è nell'aria, nella luce, nei suoni, ne' colori,

E che parla a voi, a voi soli, o pazzi!

3.

Nell'emisfero di sopra e in quello di sotto, nel giorno e nella notte, sotto la luce siderale o sotto l'incendio del sole;

Inesauribile è la marea delle teste umane che si agitano si seguono s'incontrano, simili a polle irrequiete d'acqua in ebollizione.

Però nella marea una corrente passa contro flutto, una corrente tortuosa: teste che emergono, stranamente saltellanti e occhieggianti, coi crini scomposti, con le facce cupamente insolcate.

4.

Glorioso è il lavoro degli uomini!

Terra, acqua, aria: tutto è corso dalle creature infaticabili.

Ecco le rumorose officine, le nere cave, gli acri cantieri, le vie affollate: ecco il vapore e l'elettrico;

L'elettrico ch'è l'anima stessa umana vibrante e fatta luce visibile.

Con remi e con picconi, con teloscopi, con mine e mitragliere, i lavoratori scendono in campo,

Al conquisto superbo dell'ideale;

E tutti, massa ed esercito, hanno una mèta inconscia ch'è la mèta stessa della terra e del mondo;

E tutti ancora hanno una particolare e distinta loro mèta,

Nella quale irresistibilmente si affisano: sia essa la potenza o la donna o la ricchezza o l'odio o l'amore.

5.

O voi qui sbattuti nel tetro recinto, come in sulla spiaggia livida navi a cui il soverchio vapore spezzò la caldaia;

Voi atomi una volta del nucleolo umano,

Da qual forza repulsiva foste respinti a errare solitari nel vuoto?

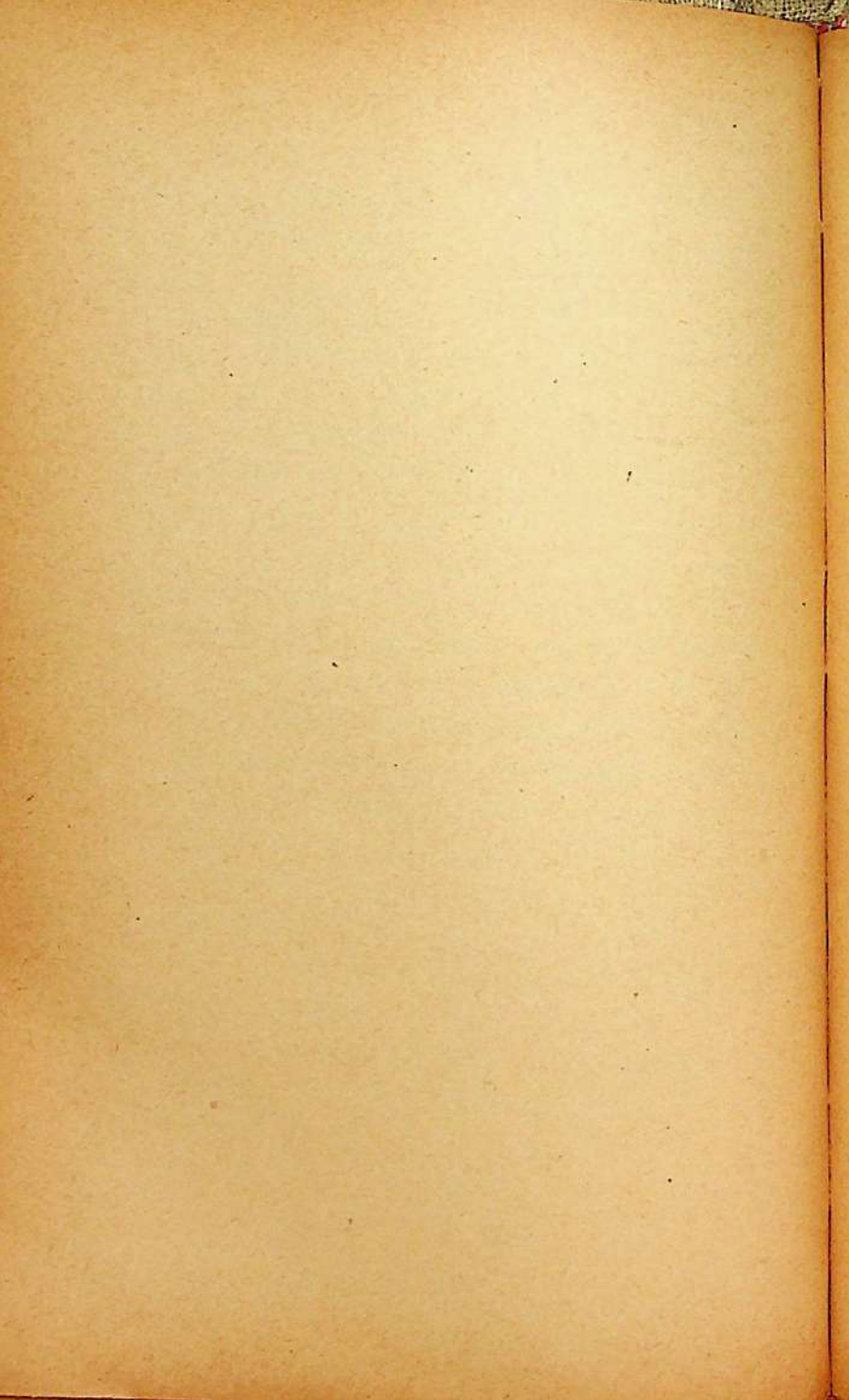
Contro qual cieca scogliera si sono infrante le intelligenze vostre?

Qual che si sia però la luce è con voi sempre,

Nè per voi la legge ascendente delle anime è distrutta.

6.

O sole, o sirio, o luminose pleiadi!
Roteate! roteate! roteate!
Intrecciate le vostre orbite senza mai toccarvi,
Affacendati e spinti nel pauroso spazio,
Da una forza ch'è anima di voi e che pure anima il Tutto;
Da una forza che vi trascina insieme, a gruppi, leggerissimi, in una continua gloriosa ascendenza:
Mentre, in mezzo all'ordinato lavoro,
Senza pure turbarlo di un atomo,
Fiere scapigliate irrompono le comete,
Le pazze tragiche dell'infinito!

7 giugno 1887.

PAROLE ALLA NATURA

—·—:✻:—·—

All'amico Francesco Gagliardi

I.

Natura onnipossente, io ti amo e ti venero, nè chiedo a te più del mio diritto.

Appena una pensosa impercettibile particella di te io sono, o gran madre ruvida forte e potente,

E so che tu non mi rinneghi, no; ma che pure al mio pianto non puoi piangere che non puoi ridere al mio riso;

So che tu non puoi dolce carezzarmi, nè generosa offerirmi le tue poppe inesauribili, qual madre al proprio bambino che piange e strilla,

O quale amante buona al giovane accorato che al tiepore vitale del petto rifragrante di amore lietissimo si rinfranca.

2.

Tutto questo io so, o portentosa e grave parente,

E penso che fuor da ogni giusto diritto per noi forme vitali di un attimo

Sarebbe invero da te pretender troppo misteriosa parte alle cose,

Da te, non infelicissima forse, ma non oziosa, ma agitata al certo, ma al certo incessantemente sconvolta in lavorio eterno.

3.

Però è fermo — e se diverso fosse troppo miseramente saremmo stati presi a giuoco —

Che tu ancora fremi e piangi e godi ed esilari,

Che come noi tu soffri i drammi spaventosi dello spirito,

A cui, brutale o tenera, ma sempre e sola nelle tue leggi immutabili assorta,
Ora spettatori, ora attori ne inviti.

4.

Oh come in primavera, qui sulla terra nostra, odori e brilli, come in estate nuda e libera fiammeggi!
Come in autunno sei nebbiosa e malinconica: in inverno triste grigia e pensosa in corruccio!

5.

O amanti beati, o forti vincenti e godenti la vita,
O soverchiante numero di naufraghi di malati di inghiottiti da' tremuoti di inceneriti dal fulmine di infranti dalla bufera,
O infiniti e infiniti deboli soccombenti nella lotta vitale,
O fortunati e dolorosi spettatori, o attori dolorosi sempre!

6.

Ma si disfreni pure la crudeltà inevitabile,

Ma siano pure miriadi di anime sacrificate alla morte,

Nulla nulla è tutto ciò, o Natura, per l'infinito amore e la fede che ho in te;

Perchè inflessibile inesorata è la scura legge che l'universo domina,

E tu come noi, più che noi anzi, sei innocente, o Natura.

7.

Pure, sempre pietosa, la sorte nostra fedele moderi e reggi,

E certo a te sempre, sia la felicità o il dolore il fine ultimo delle cose,

A te, o Dea, noi staremo stretti legati con spasimo di affinità profonda;

E il tuo grembo intemerato immutabile ci accoglierà ne' secoli,

Non severo non maligno, ma consapevole affabilmente.

8.

Ora, guardando a me stesso e all'universo e al mio breve spazio,

Perchè non dovrei dunque esser pago e superbo della personalità mia?

È nulla forse per un piccolo qual io sono ascoltare e accogliere le mille voci del tutto e le sue vibrazioni lucenti?

Fiutare i mille odori della Terra, assaporarne le mille sostanze?

Assistere alle scene mirabili di essa, incompreso mistero io medesimo?

Essere veracemente insomma un piccolo Iddio che giudica condanna distrugge e crea?

Un piccolo Iddio potente in mezzo a Iddii simili a me?

9.

O voluttà sconfinata di baci e amplessi dati e

ricevuti, mentre il sole sorge o tramonta, mentre le serene stelle sorgono o tramontano;

Mentre i fiumi scorrono, mentre i venti soffiano e carezzano;

Mentre odorano i giardini e i prati e increspasi il mare tranquillo rifragrante di alighe...

O voluttà sconfinata di baci e amplessi dati e ricevuti, mentre la bufera schianta le foreste, mentre l'uragano inghiotte miriadi di vite!...

O dolcezza sconfinata del bacio tragico, del bacio presentitore della morte!

10.

In verità io dico: nessuna cosa è più maravigliosa di me stesso e degli altri che a me somigliano,

Nessuna cosa è più maravigliosa degli animali ammiranti con occhi calmi e attoniti;

Del cibarsi e del deglutire e del digerire medesimo;

Della potenza riproduttiva ch'è in me e negli altri e dello spasimo ineffabile che l'accompagna;

Della vista mia che accoglie in un attimo ville mari montagne fiumi giardini;

Del mio udito che in un punto solo ascolta strepiti e suoni melodie e singhiozzi!

11.

Or tutte queste cose io sento e milioni di miei simili sentono con me, e miriadi hanno già sentito, e altre miriadi sentiranno...

Oh, quale scala armonica indefinita di sentimenti e di pensieri ne' secoli!

O fremiti di foreste, ululi di fiere, murmuri di mare, o boati di vulcani, o canti, o suoni, o bestemmie,

Di cui l'impalpabile fascia aerea del nostro globo è satura dopo così breve spazio!

12.

Tutte queste cose per te, o Natura, eterna angosciosa generatrice,

Tutte queste ricchezze ho per te e meco hanno tutti i miei simili:

Per te il mio pensiero, portento a me stesso, si sprigiona dal debole corpo e dilatasi gigante sino agli estremi fini del tempo e dello spazio!

13.

E ora concedi che io volga a te una preghiera calda e solenne, o Natura, mia benigna terribile Dea;

Perocchè io non scrivo pe' secoli, ma per brevi anni e per gli uomini che amo.

Deh! fa, o Dea possente, che i canti ch' io vo scrivendo e meglio ancora quelli ch' io vo pensando per la " Democrazia „

Nuova rilevantesi dalle vecchie feudalità europee

(Tu, o diva suprema, tu intendi il mio piccolo linguaggio)

Siano possenti essi pure, siano emanazione tua immediata netta selvaggia:

Dona tu alla mia larga strofe, ch' è la strofe onnipossente di Walt, l'ala della bufera, i fremiti della tempesta, i boati del terremoto,

Perch'essa voli e balzi impetuosa e abbatta e distrugga e flagelli,

E i tiranni al soffio si veggano strappar via le corone dalle lor teste all'espiazione mature,

E sentano i troni crollare e giù precipitino in mezzo al popolo amoroso trionfatore,

E gli oppressori tutti diventino eguali fra eguali,

E l'intera vecchia macchina in breve e i più minuti ingranaggi di essa si spezzino e si disperdano
All'urto impetuoso e selvaggio degl'inni serrati in battagliera falange!

14.

Ma pure a te chiedo, o Natura, per le mie strofe l'innocente incresparsi del terribile oceano in calma,
E la salsedine de' flutti e l'afrore grato delle alighe,
E il gemitio lene degli sterminati biondi campi di biada,
E tutte le gradazioni del verde de' pianori colti con sapiente elezione,
E lé ombrie molli e dense,
Perchè non sempre durerà la guerra; ma giorni di pace deliziosa ne aspettano.

15.

Genuflesso dinanzi a te, del tuo Grande Spirito circondato, pauroso quasi per religione profonda,
Non altro a te prego, o sublime terribile Dea,

ch'esser arpa vibrante a ogni tocco della tua mano sacra,

Non altro a te prego ch'esser voce impersonale delle cose universe;

Non altro a te prego, o Natura sovrana grande e travagliosa genitrice.......

Non altro: a te sia l'onore a te l'ammirazione delle genti mortali:

A me solo l'amore de' miei fratelli nel tempo, per la fedeltà devota che ti serbai sempre!

Palermo, 29 dicembre 88.

IL CANTO DEL MARINAIO

Rompiamo la fune. — Il vento imperversando gonfia la vela e la spinge con mano di gigante amico fra i marosi. — Mi staccherò ardito dalla spiaggia o resterò ancora qui neghittoso?

Sono stanco di correre in lungo e in largo questo misero spazio di mare. Sempre lo stesso orizzonte dinanzi: dall'una parte il promontorio, dall'altro il piccolo villaggio che si rispecchia nelle onde. — Io soffoco...

Sono stanco della pesca. Gittar le reti, trarle su cariche o vuote, tornare a casa per la stessa via sempre, a capo chino, come pensoso di grandi opere; mentre tutte le forze mie vive, inutilmente, qui, nella prigione del petto, si urtano e mi dilaniano... Oh!...

È dolce logorar la vita in penosi travagli per le persone a noi care, sedersi la sera a desco accanto alla vecchia madre, libare a sorso a sorso le carezze della donna che ci ama e che va qua e là per la casuccia, inquieta di non prevenire a un puntino ogni nostro piccolo desiderio...

È dolce, nell'età canuta, vedersi attorno i figli già padri a lor volta; e, a ritroso del tempo, rigustare fin le dolcezze dell'infanzia...

È dolce, sì, ineffabilmente dolce!... Però questi blandi pensieri sono all'anima fumo odioso che ottenebra e soffoca; ond'io, fra il sì e il no, mi dibatto sempre attaccato allo scoglio, dolorosamente. Sdegno l'amore che mi lega a queste rocce: vorrei l'odio... So che fuggendo colpisco a morte quelli la cui esistenza è strettamente legata alla mia... Pure io devo andare: una mano terribile ch'io non vedo mi spinge tra i flutti.

Quando il vento imperversa sull'oceano e fra le nubi basse e nere guizza il fulmine si destano tutti i naufraghi, e l'ululo immane riempie le onde torbide, dov'essi, con occhi spalancati e opachi, vanno errando qua e là strascinati alla balìa, come l'erbe che la furia de' marosi strappa dalle scure baie. Tra i flutti neri che si accavallano l'uno sull'altro levano la testa coperta di alighe e, colle braccia scarnate e gli orribili ceffi, mi accennano urlando questa triste canzone:

“ Sta, o giovinetto, al lido, e ritirati in fondo alla rada quando il vento fischia.

“ Noi temerari, nelle tremende zuffe del mare col cielo, osammo spingerci col fragile burchio nel folto della battaglia delle divinità misteriose...

“ Ma, come piccoli insetti che il piede dell’uomo schiaccia indifferente, quelle forze formidabili ne hanno infranti senza sentirci nemmeno.

“ Non credere alle belle fole, o giovinetto, che ingannevoli voci dell’ aria ti cantano con note melodiose: godi sulla terra salda e conservati a’ piaceri e alla gioia.

“ Col petto turgido di orgoglio noi corremmo, corremmo a gonfie vele, nulla sentendo, piena l’anima della fumosa speranza di un mondo incantevole ove sognavamo posare!...

“ Dove son ora i nostri sogni? dove le nostre volontà indomite? — Tutto è spezzato come fragile cannuccia che un bambino piega troppo a’ due estremi.

“ Coraggio, ardire, speranze!... vapor vano che esce coi sospiri dal petto, e che in ogni atomo porta seco anni di giovinezza...

“ Che resta di noi? chi ci ricorda?... Guarda, o giovinetto, i nostri volti sfatti e bucherellati: specchiati in essi... e pensa.

“ Laggiù laggiù, in fondo agli antri scuri, noi

stiamo eternamente accoccolati all'eterno umidore, e gl'immani mostri si pascono delle nostre carni crude.

" Sta, o giovinetto, al lido, e ritirati in fondo alla rada quando il vento fischia! „

Ma la tempesta passa; e, nel murmure sordo degli elementi che ritrovano quiete, il coro degli arieli comincia:

" Vittoria! vittoria! vittoria!. La tempesta è passata e il sole risplende!

" Il sole vivo, il sole eterno immenso immortale come la nostra gloria...

" Lottammo soffrimmo vincemmo: ora godiamo eternamente nella luce.

" Laggiù in fondo, nell'estremo oriente, dove il sole nasce, v'è un'isola di fate. Quando il forte approda, trova quivi la suprema dolcezza e suggendola muore!

" Avanti, avanti, o giovinetto..... Non senti l'acre odore de' flutti?... Lotta e vinci! — L'anima umana è immensa è forte è indomita come il mare e il cielo. Lotta e vinci!...

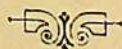
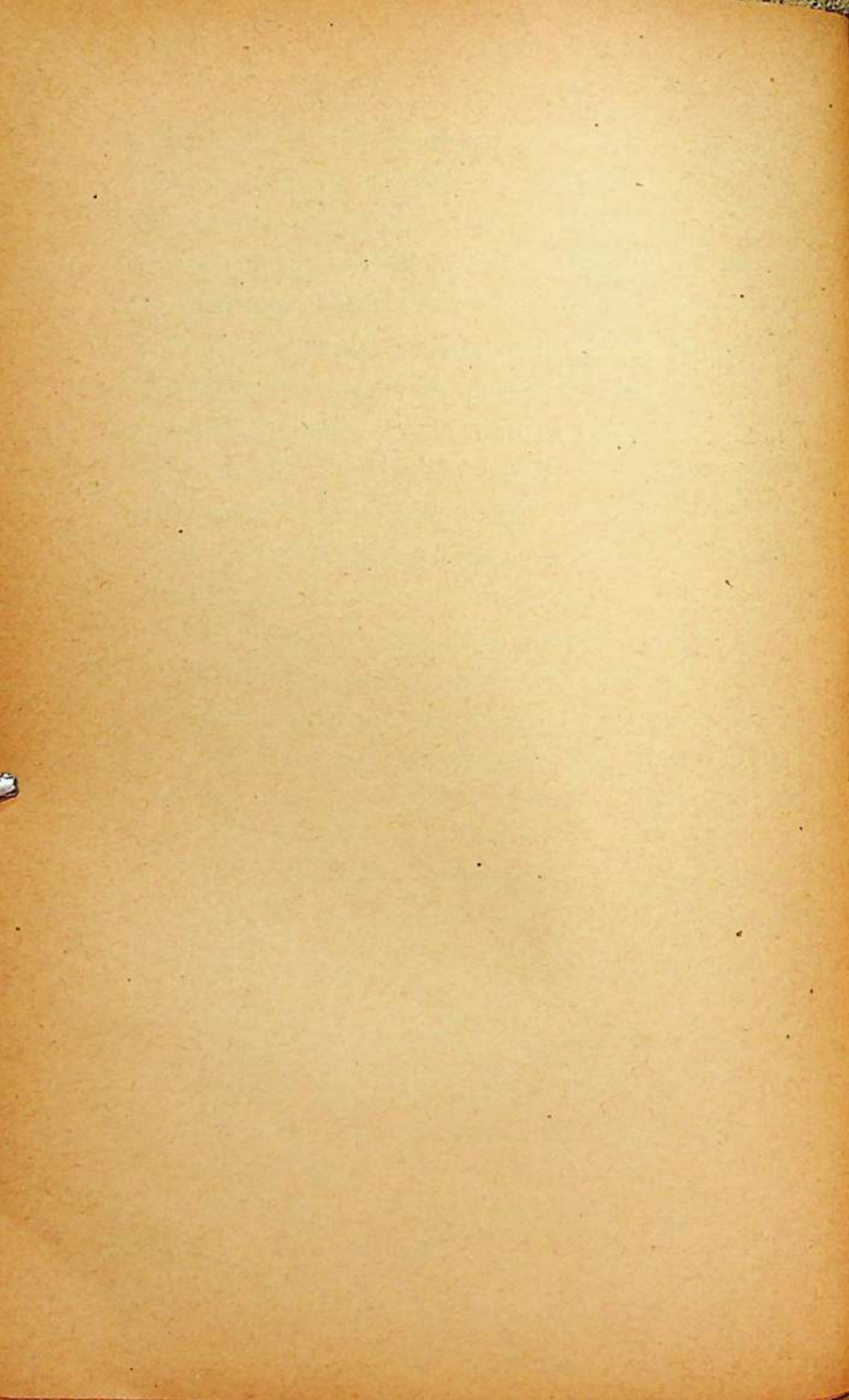
" Sublime il vento furioso che investe i capelli irti, simili a selva di pini, e i flutti che fanno sanguinare il petto e la faccia come sotto colpi di scuria schioccanti.

" I veri arditi trionfano, e il mare e il cielo si placano maravigliati al loro passaggio.

“ Avanti, avanti!.. La bella fata ti attende, la fata bianca in sul lido odoroso, con aperte le braccia rosee come quelle dell’aurora, col petto nudo bianco turgido palpitante, coi grand’occhi di un azzurro interminato di oceano, dove l’anima naufraga e si perde nel desiderio di voluttà sconfinate.

“ Quel petto è fatale... Si muore spezzati dalla intensità del godimento... Ma che monta?... Il bacio della fata vale un secolo di affanni e la morte...

“ Avanti dunque! Che indugi ancora? Il tremendo misterioso ti attira: rompi la fune. Il vento sibila: le onde si mescono in zuffa orrenda. Lotta e vinci! Su dunque: diamo la vela alle tempeste... Addio terra, addio memorie piene di pietà di dolcezza di dolore, ...addio!... Immenso infinito mare.... immenso infinito cielo: eccomi a voi!...

Padova, ottobre 1882.

SANTA GIUSTINA

A Carlo Perna, pittore

Il sole di luglio ardeva nel terso azzurro del cielo, e il tempio di S. Giustina slanciava le sue cupole e il suo campanile schietto in quel forte tiepore di atomi d'oro. I grandi platani verdi, i canali d'acqua verdognola e limacciosa scintillavano puri nel trionfo della luce.

I santi di pietra, dall'alto de' loro pinnacoli, sentivano scaldarsi l'anima nel marmo; ed estatici, nella loro stessa immobilità, gli occhi fissi nel sole, osannavano.

— Gloria! gloria! gloria! — diceva il canto loro.
— Noi fuggimmo il sole nella vita: ora il sole ci riveste di porpora immortale pe' secoli de' secoli.
— Noi ci serbammo puri sulla terra e solo il

Celeste Padre possedette i nostri saldi cuori. Il fango del mondo non ci contaminò. Ora stiamo qui, librati nell'aere, rigidi marmorei come prima: serti di luce ci coronano e i mortali trepidi ci adorano.

E alle note limpide l'aere intorno si accendeva di una chiarità più tenera, e cori d'angioletti calavano giù dal cielo richiamati dalle note de' santi, come passerotti lascivi al grido della civetta; e intorno al campanile aereo era un frullar di alucce bianche e un corruscare infantile d'occhi celesti.

Ma, entro le solenni arcate del tempio, un murmure si destava, cupo e sordo dapprima, poi forte; e saliva lento da' sotterranei umidi su per le grandi navate: investì la chiesa: le cupole ne tremarono.... Salì come musica profonda d'organo in queste note potenti.

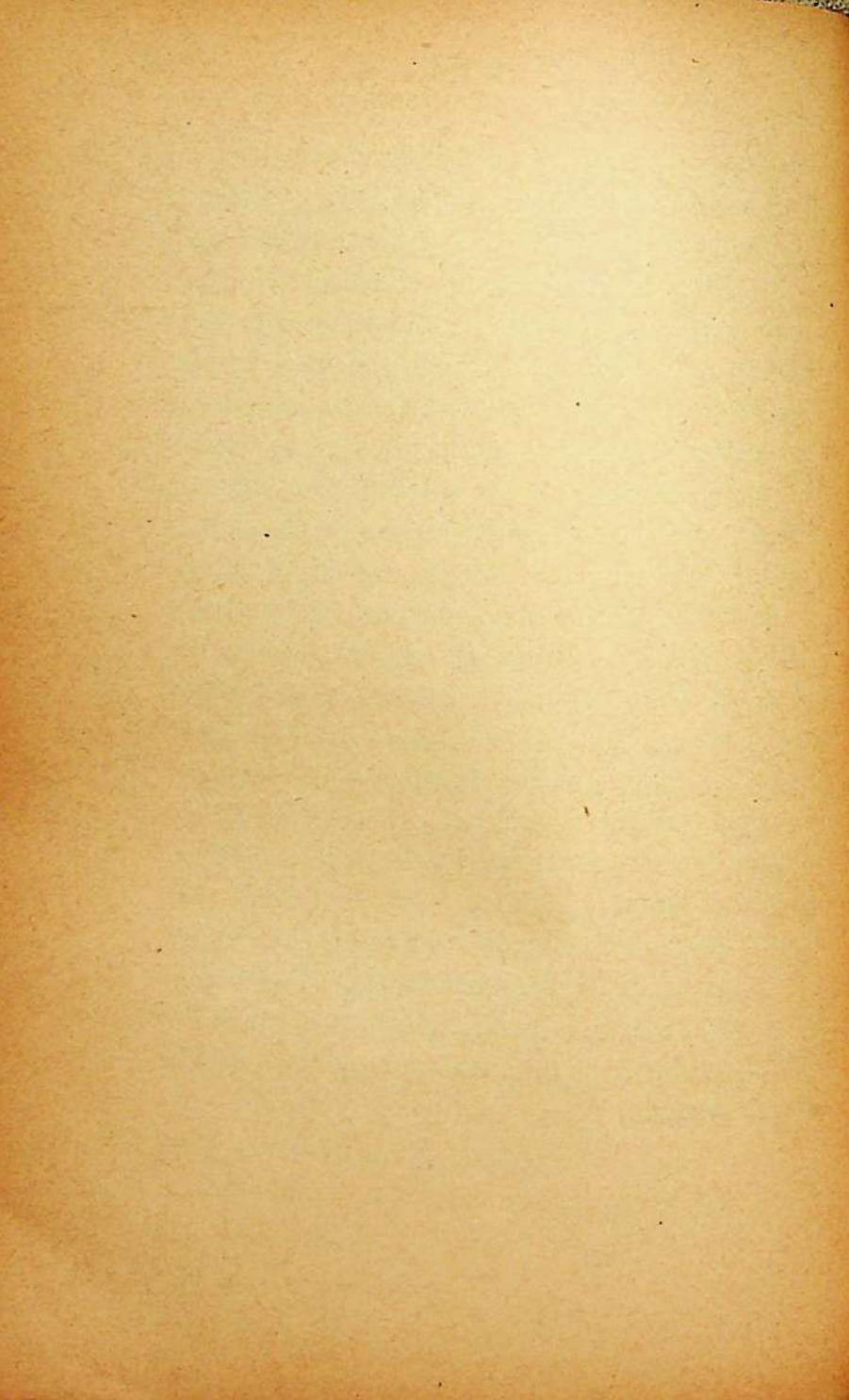
— Noi siamo i veri martiri: noi che amammo e sofferimmo nella vita, noi costretti nelle tenebre per tanto volgere di età: noi avvezzi al fragore e al tumulto..... la luce! la luce!...

E nella semioscurità della chiesa percossa dal sotterraneo fragore falangi d'ombre nere si formavano.... Erano visi pieni di forza ne' lineamenti virili e i loro mantelli neri tenevano arrovesciati sulle spalle come toghe romane.

Lo sciame cresceva, cresceva sbucando dalle catacombe fredde: e il canto si mutava in ululo di

tempesta, e la volta e le pareti crollavano..... I santi tremarono sui loro pinnacoli, i cherubini impallidirono fermi sull'ale: l'osanna fu interrotto.

E l'ululo cresceva intanto e rimbombando nelle arcate sonore si propagava alla terra; e la terra sussultò, e le radici de' grandi platani e de' pini fremettero: i canali pullularono vivi come allo sprigionarsi di vapori interni: e, pari a scossa di terremoto, l'urto enorme si propagò e diffuse a tutti gli alberi delle campagne circostanti e a tutti i canali d'acque; e i vecchi tronchi piegarono stormendo le fronde come al soffio dell'uragano e unirono il loro scroscio all'urlo formidabile de' morti. E tutto il piano cantava, e la pianura circostante cantava, e i colli lontani cantavano, e le grandi macchine umane fumando strepitavano: e il coro spaventoso salì salì, coperse le cupole, coperse i santi di pietra e soffocò gli osanna e gl'inni di gloria..... Si spezzarono le pareti del tempio e le falangi de' morti uscirono in lunga striscia impetuose, tra la fuga dei cherubini agitanti le alucce come farfallette spaventate, e li dispersero col soffio dell'impeto loro, ricacciandoli nel profondo azzurro dove vanirono.

Padova, luglio 1883

NUVOLA

A Francesco Cocchiara, scultore

Il chiarore intatto della luna empiva il firmamento nelle cui profondità gli astri, trepidando, brillavano appena.

Il vasto arco siderale incurvavasi amplissimo da ogni lato: di sotto il piano si allargava frondeggiante di viti e di aranci, sino al cerchiante limite dei monti tozzi gravi inconcussi.

I monti erano opachi in parte e in parte lucevano: dall'alto avrebbero dato apparenza del ribollimento di un metallo fuso. Le alberelle dalle foglie levigate splendevano o nascondevansi in ombra, a seconda dell'agitarsi delle loro fronde viventi.

E la luna dilagava larghe ondate di chiarore vivissimo, e attirava elettricamente il mare le

montagne gli alberi la pianura. I germi si destavano, gli ovuli si destavano, tutti gl' involucri anelanti alla vita allargavansi e sospiravano: È l' ora? I macigni non russavano più, desti maravigliosi, godenti la luce, assorbendola.

I simpatici abitatori della valle trionfavano: gli striduli grilli, le gracidanti rane, i rospi fischianti, le cicale rauche. Però non si mostravan essi: ammiccavan maligni dalla penombra, quasi uni con l'aria coi tronchi coi cespugli coi fiumi coi mari: ammiccavano irrequieti e ritiravansi nelle cose per darsi l'aria di esser la voce delle cose.

Ed ecco una nuvola nera offuscò la luna. Fu il segno: la parola d' ordine, come urto nervoso impresso sur una estesa lamina di metallo, vibrò per tutta la vallea. Il mare le montagne il piano le piante tacquero. Dove si nascose il grillo? dove la rana? dove la cicala? Qual mano poderosa chiuse i vocali antri alla montagna? quale stretta enorme soffocò la parola agli alberi? Si spaurarono essi dell'ombra o l'ombra disse loro: attendiamo?

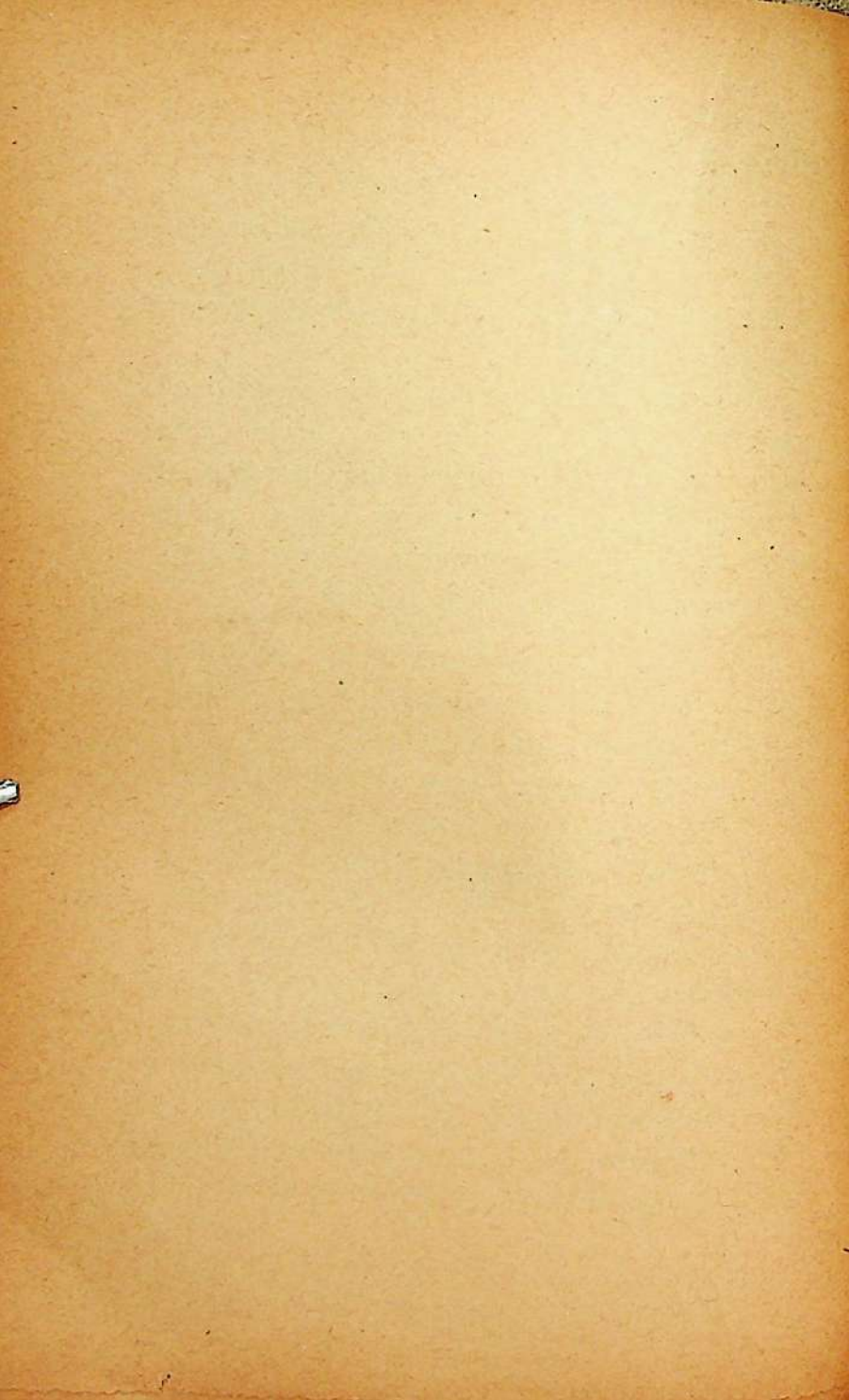
Allora il mio spirito uscì da me e dilatossi per mezzo la plenitudine ardente, e occupò di sè tutti i meandri e tutte le sinuosità della terra e dell'aria sino alla nuvola. Io posai sul mare e sulla montagna, sugli alberi, sui fiumi, sui laghi, nelle grotte e sin negli abissi dove si cova il terremoto, e conobbi

l'angoscia della terra per la nuvola che aveva annientata la luce.

La tragica aspettazione della terra occupava me.

Ora perchè e d'onde la nuvola nera, enorme mostro, usci e si accampò proterva in quel punto dinanzi alla luna, quasi per arrestarla brutalmente e spegnerne il foco?

Intanto mille creature stavano in aspettazione angosciosa, mille simpatie erano cadute, mille tenerezze interrotte, mille voluttà finite per sempre!

Ma la nuvola nera, l'enorme mostro, era là sempre là, e persisteva immobile affisando la luna intensamente, coi suoi occhi d'ombra.

INSIDIE DI MAGGIO

Tu dormivi, bambina mia, dormivi nel tuo letto vaporoso di trine come una dea fanciulla fra veli di nuvole: dormivi confidente col sorriso infantile sulle labbra: dormivi senza sogni e la luna t'illuminava tutta del suo bianco fulgore.

Le tue spalle erano nude, nudo il seno non ancora sbocciato, di un bianco puro venato di viola: i capelli nerissimi vi si posavano: le tue labbra erano schiuse appena: sorridevano.

Perchè hai lasciata aperta la finestra, o bambina? Le notti di maggio sono insidiose e tu così bella: le notti di maggio sono piene di olezzi e di voci strane e gli spiriti scherzano coi raggi di madreperla. Perchè hai lasciata la finestra aperta?

E gli spiriti sono passati, gli spiriti amanti che

vanirono presto dalla terra che non era per loro e che ora trovano nel cielo infinito l'acquetamento all'infinito de' loro desiderii.

E Ofelia ha sentito la tua fragranza e si è librata nel vano della finestra, e guardandoti ha giunte le mani e se le ha premute sul cuore: ha chiamato le sorelle Giulietta e Margherita a vedere la nuova bellezza.

E sono accorse le gentili: bianche, in stole bianche, diafane, piene di luce lunare.

E ti han mirata, ti han mirata lungamente con tenerezza ineffabile e dolorosa. — Con noi, con noi — hanno detto — con noi, piccola sorella.

E Ofelia si è chinata sul tuo corpicino esile, ti ha sparse le trine di fiori lucenti come le falene — dolcezza a' dolci! — ti ha baciato negli occhi e ti ha detto: ama.

E Giulietta ha tratto di sotto il peplo di gigli una fiala limpida come perla di rugiada, ne ha stillato una goccia di liquore nella tua bocca, ti ha baciato sulle labbra e ti ha detto: ama.

E Margherita ti ha cinto il collo di un nastro rosso come sangue: ti ha baciato in fronte con melanconia profonda e ti ha detto: ama.

Ama, ama — hanno ripetuto a una voce — ama e muori. Con noi negli spazi, con noi nell'eternità, con noi nella luce. — Ama e muori.

E in quell'istante la sublime voluttà della morte ti è fiorita nell'anima.

E tu amerai, e come l'Agave lurida del Messico, slancerai altissimo lo stelo della tua passione con sforzo supremo, e quando il fiore s'aprirà a' cieli sarai morta.

Ecco la tua storia, o bambina, la storia che tu ignori. È questo il tuo pallore, la tua tristezza, la tua sapienza precoce. È sinistro il menestrello, o bambina? ma neanche la tua canzone è lieta e io ho voluto cantarti la tua canzone.

Ospedale Militare di Padova 85.

TRE ANIME

Alle tre anime

1.

All'estremo ovest della città nuova, un po' fuori di mano,
Cinto da mura alte e gelose fra campi e palagi,
Un solitario giardino apresi, e in mezzo,
Nudo in sè raccolto e come pensoso,
Un breve caseggiato sorge.

2.

Esseri gravi e strani abitano la terrena dimora.

E per quella vanno, irrequieti o stupidi, senza via certa, urlando ridendo imprecando;

Or sì or no assorti in uno smarrimento pauroso,

Or sì or no intensamente fissi in una parvenza che fugge.

3.

Veri simulacri viventi essi sono:

Un che fu già governatore di provincie e che ora, Cromwel rinato, a ciascun vivo dà l'anima di un morto;

Un legista che, pur intendendo Omero e Sofocle, forte e saldo com'è, si fa ora zoppo or mutolo;

Una baronessa che, scapigliata sempre e discinta, con occhi smagati e fuori dell'orbita, grida aiuto e vitupera il padre e all'amante sorride;

Un finanziere egregio che paga tutto e tutti, fino il sole che lo scalda, coi luccicori e i barbagli de' soldi lustrati com'oro;

Un cavaliere, bizzarro inventore di lingue nuovissime ch'ei solo intende;

E dieci e dieci altre colpite creature, balzate fuor dalla comune vita;

Prossimi tuoi dolorosi, o sventurato bavarese Luigi che cercasti pace nel lago fatato;

Prossimi vostri, o crudeli tremanti Romanoff, sedenti sul maggiore de' troni!

4.

Ahi, gravi sono le cieche spirituali battaglie nel gran campo umano, e molti i vinti, molti i caduti!

E quella casa raccolta e solitaria non è che una tenda pia lungi dalla clade, alla mite olezzante frescura,

Dove molti fra coloro cui fu spezzata una corda viva dell'anima,

Sanguinando gemendo, con occhi sbarrati senza lagrime,

Con presse le mani sulla fronte e sul cuore,

Con solchi indefinibili di angoscia sul viso stravolto,

Da ogni parte, quasi per richiamo, come a loco prefisso convengono.

5.

Nè la tenda pietosa è d'infermiere deserta, leggere spirituali come sciolte anime;

Perchè non gambe o braccia spezzate o infranti petti dalla mitraglia

Debbon tergere esse o medicare o avvolger con fasce;

Ma curar denno ferite invisibili impalpabili a mano o strumento mortale, ferite profonde senza margini...

Tetre, irresistibilmente trascinanti chi le mira alla paurosa vertigine dell'abisso!

6.

E sono tre anime buone, svelte e bionde fanciulle, su cui gli anni passano senza toccare, non sfiorandone punto le forme esili;

Tre care selvagge, nate e cresciute tra gli alberi tra i fiori tra l'erbe libere pullulanti alla campagna:

Battute dal vento, temprate al sole e alla pioggia.

7.

Vedete! Esse han presieduto alla nettezza delle inferme, ne han rammendati i panni, ne han curato la biancheria;

Le deliranti han cercato placare con doni e carezze;

Le ipocondriache, eterne desolate, han divertito con suoni e familiari danze:

Ora son libere esse e, paghe del dovere compiuto,

Si ornano a festa con semplicità linda, con vesti leggere ricche di trine e di fettucce svolazzanti:

Un fiore o un ramoscello d'erba delle meno fortunate e nobili adattano al petto e a' capelli;

E dinanzi allo specchio, un po' a loro agio e tutte per loro, si stanno facendosi belle:

Perchè non più sono piccine, nè più giuocano alle madri o si arrampicano come scimmiette su per gli alberi, o fanno preda nel campo vicino;

Ma sono grandicelle ora e sanno, oh certo sanno che i delicati vezzi mamma Natura non li ha lor prodigati per nulla!

8.

Hanno preso la volata! Vedetele!

Là in giardino, raggianti di beltà selvaggia con la gaiezza nel core,

Abbracciate via pe' viali corrono e ridono rumorose;

Mentre il tramonto dolce, il tramonto mite, sfumante alle colline laggiù in vapori molli di viola,

Le circonfonde della sua luce benigna, della sua luce suadente germinatrice che brilla sulle gemme pronte, sui petali in fiore, sulle rame cariche di frutta!

9.

Oh, come i tranquilli infermi al passare delle gentili

Volgonsi distratti, ridendo in sè chiusi, o ammirano come attonite bestie riconoscenti!

Quali dolcezze obliate nel crepuscolo incerto del loro essere sveglia la vista delle tre pie?

Per quale affinità arcana di subito desta, più di una spersa nota rannodasi a un tratto nella scomposta assonanza degli egri spiriti?

O non forse per un istante appaiono essi vivificati, quasi morte rane al tocco della scintilla?

10.

E così son venute su e crescono ancora le tre fanciulle, in un giardino solitario, in una severa casa abitata da gente strana e grave,

Crescono e respirano inconscie un'aria fatalmente elettrica, librate nel loro cammino sugli insondabili abissi degl'intelletti e de' cuori malati!

Pure esse, de' mali ignare, forti della loro innocenza, vengono su buone e svelte, soavi e intelligenti suore di una fede nuovissima!

II.

Non imperatrici superbe, nè regine, nè magnifiche dame dal pomposo aspetto e dal cuore vuoto

Possono in dignità eguagliare le mie tre piccine!

In alto, assai in alto, nel pensoso cuore dell'universo che le predilige e le venera, esse tengono un mistico seggio,

E, a' loro piedi, i cuori de' racconsolati, incensieri devoti, ardono perenni;

Mentre esse, dalle mani sante, grazie perenni spargono inconsapevoli...

Nè maraviglia è certo se gli elementi alle divine inchinansi placati;

Se il sole le ama e rinvigorisce il loro sangue, e le aurore e i tramonti le baciano e le carezzano;

Se le erbe, i fiori, i vecchi alberi, la terra brulla, i macigni spaventosi, le nuvole, gli animali, le acque

Spirano in esse, ciascuno per omaggio, il soffio vivificante della propria spiritualità!

12.

Quante volte, o fanciulle, avete veduto brillare sulla cima del Cuccio la stella Venere?

Quante volte ascendere gli astri e declinare?

Restar nudo e freddo e poi rinverdire il vostro giardino?

Quanti miseri infermi avete voi conosciuto, quanti ne avete visti morire, quanti pochi scampare al male formidabile?

Che avete pensato, dite, della venuta di tutte queste cose, del loro passaggio lento o fugace, della loro finale scomparsa?

13.

Sì certo, o giovinette, nè ciò valgavi di luttuoso augurio,

Voi pure tramonterete come Venere, sì certo, come la luna e le altre stelle che passano infinite e lucenti sulle vostre teste bionde!

Voi pure, oh dolore! Ma in voi è una possente

luce più fulgente di Sirio, più fulgente ancora delle Pleiadi stesse.....

Cadrete; ma come i soli che, spenti, per millenni e millenni lasciano dietro a sè l'anima loro fiammante negli spazii,

Maraviglia a' mortali che fingonli ancora gloriosi, roteanti, animatori di mondi!

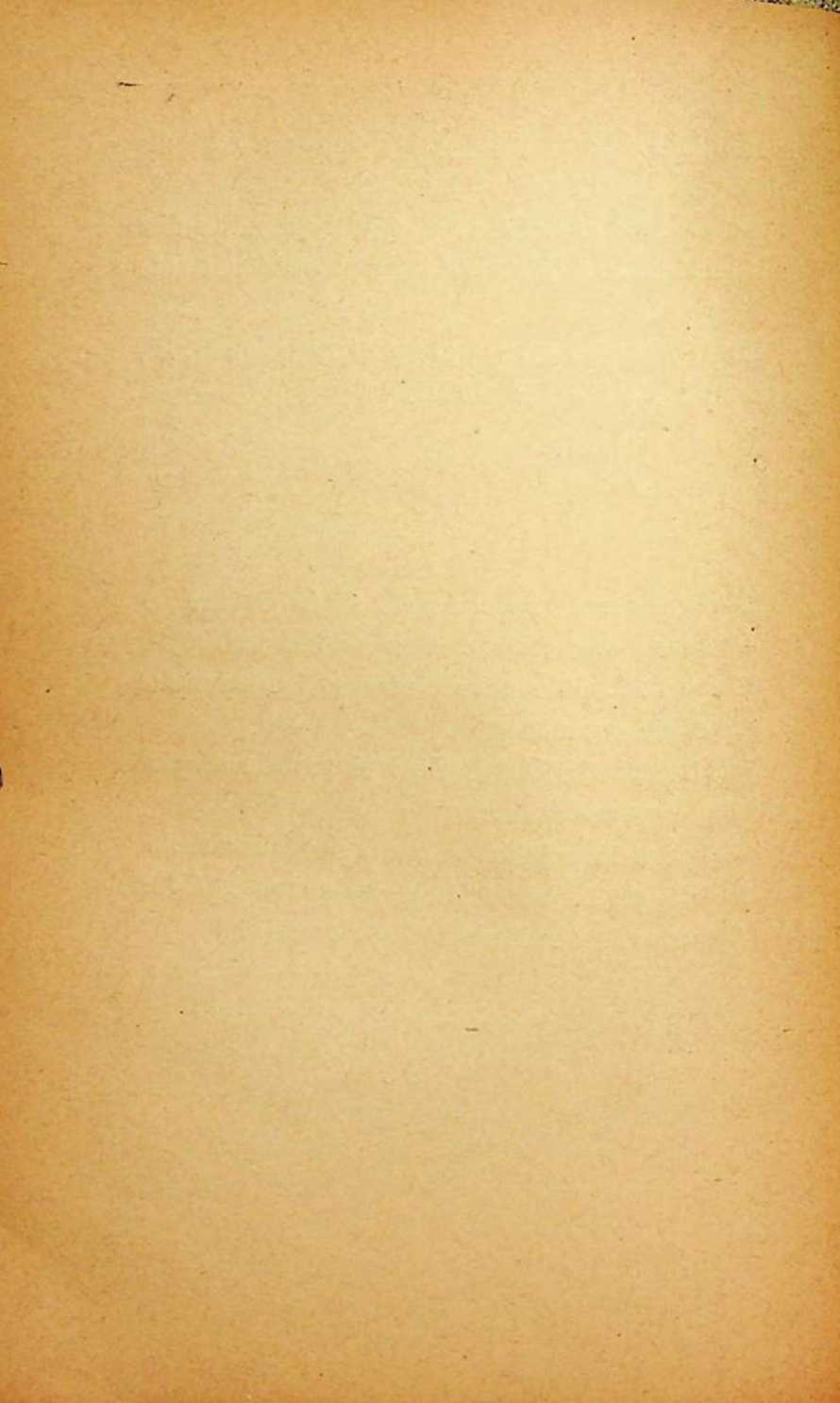
14.

Nè la mirifica luce che arde entro voi e rende le persone vostre diafane come sciolte anime,

Si sperderà tutta nel sotterraneo tenebrore fra la putredine errando:

No, lo giuro, ribrillerà certo più viva in una più perfetta e purissima forma;

Chè pure lo spirito ha la sua indefinita scala ascendente, nè la tenue fascia del nostro globo è limite posto alla evoluzione degli esseri!

Palermo, 1° gennajo 1889.

FANTASIA GIAPPONESE

Dal paese occidentale dove l'ultima vampa del sole è già spenta ella move, navigando sul cigno immortale, circondata da nuvole fosche: move e naviga alla città miracolosa, al paese incantato de' sogni.

Con l'ali aperte come vele d'argento, il collo flessuoso slanciato in avanti e indietro l'esili gambe, veleggia il candido uccello come nave leggera di madreperla, nel bagliore fosforescente della luna che sorge.

E un palazzo maraviglioso di fosforo è laggiù, all'oriente, donde la regina delle notti circondata da nubi fumose sale lenta pel cielo.

Il desiderio dell'infinito della quiete della melodia sovrumana traggono in alto la giovinetta.

Ella sale, abbandonata agli spazi, sonnambula, fredda e bianca. Il peplo diafano, odoroso di gigli le aleggia attorno sfiorandola appena; e l' albore velato delle stelle lo penetra teneramente di un candore latteo di nebulosa.

Le torme delle spemi tradite de' desiderii acerbi delle voluttà indelibate, seguono, farfalle malinconiche, la dolce signora, ondoleggiando.

E al lievissimo ventilare, tutti gli spiriti si destano, da' mari, da' laghi, da' fiumi, dalle foreste. E le ondine mettono il capo a fior d'acqua rifragranti d'alighe occhieggiando, e i silfi si destano nelle corolle; e gli arieli si accennano e si raccolgono pe' campi muti dell'aria...—Ella sogna—si alitano sorridendo all' orecchio;—sogna, e seguono la volata molli leggeri trasparenti: luce melodiosa nella luce.

Naviga ella e sale, alta omai, sola nella quiete solenne: nè i murmuri sordi della foresta nè i mugoli del mare le giungono. È alta, alta, altissima. L'anima sua è tutta fuori, nell'infinito degli spazi e si diffonde e riempie i silenzi interminati. È melodia d'usignuoli, profumo di rose, profonda azzurrità di marine, orrori taciti di luna. Ella ascende, nuvola fra nuvole; susurri fievoli com'echi lucenti di mondi remoti la cullano, e gli occhi le si aggravano di un languore di voluttà senza fine.

E dalla luna salente, dal palazzo fiammante di fosforo, volteggiando per l'aere vellutato move lo stuolo de' sogni: i fantasmi di amore di affanno di pietà, i desideri insoddisfatti di tutto un mondo che anela che spera che prega: e l'attirano, l'attirano irresistibilmente con potenza di luce.

Ella respira affannosa: la fragranza spiritale le confonde il cuore.

E così dorme ella e naviga mollemente, sopra onde di nuvole, agli orli estremi dell'abisso e si tuffa coi sogni, naufragando, nel terribile ignoto.

Palermo, aprile 1885.

INDICE

CANTI GIOVANILI

PROSE RITMICHE